

UN PRIMO MAGGIO DI LOTTA: è davvero ora di cambiare!

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Il governo Meloni vuol far credere che si occupa di chi lavora e dei suoi diritti. Ma non si possono che registrare segnali e atti che nulla hanno a che vedere con la condizione di chi lavora e con la situazione dell'economia italiana.

L'inerzia sulla guerra in Medio Oriente, che tanto pesa sull'economia globale e nazionale, la sconfitta al referendum costituzionale sulla giustizia, l'assestamento di equilibri interni alla maggioranza parlamentare, sono tutti segnali di una crisi dell'azione del governo che comincia a tradursi anche in crisi di consenso.

Incidono molto nel rapporto tra maggioranza e Paese reale gli effetti sull'economia del blocco dello stretto di Hormuz che si riflettono sui costi dell'energia e si estenderanno a merci e prodotti alimentari con la crescita dell'inflazione. Dall'alleanza strategica con Trump e Netanyahu, al collasso dell'economia. Tetra immagine che invoca alla memoria la parte più buia e nefasta della storia novecentesca. Mai

come prima la maggioranza ha tentato di utilizzare lo scenario internazionale come mezzo per non parlare della condizione reale del Paese, mentre proprio il quadro mondiale rappresenta il punto più alto della crisi politica del governo.

Ora il tentativo del governo è di affrancarsi dalla 'zavorra' degli eventi bellici e provare a riposizionare, con ancor meno risorse economiche del passato, la sua azione politica su provvedimenti interni: accise sui carburanti e 'Decreto Primo Maggio'.

La propaganda sulle accise, nel tentativo di aiutare la campagna referendaria, si è rivelata un boomerang. La breve durata del primo provvedimento di sconto fiscale sui carburanti, figlio ancora delle dichiarazioni da oltreoceano sulla breve durata della guerra, e le coperture economiche a danno della spesa sociale sono stati l'ennesima riprova dell'assenza di una politica autonoma orientata alla giustizia sociale.

Alla propaganda sulle accise (ben distante dalle promesse elettorali) si aggiunge quella del 'Decreto Primo Maggio': immagine di un governo sempre all'opera, che non si ferma neanche per la Festa dei Lavoratori.

Gli annunci ci parlano di alcune

direttrici nel solco di forme (contenute) di defiscalizzazione e decontribuzione come sostegno a salari e occupazione. Ricette antiche quanto nocive, che non rimuovono le cause delle ingiustizie e producono effetti negativi su stato sociale e sistema previdenziale. Danni pagati sempre da lavoratori e fasce deboli. Al danno si aggiunge la beffa: un provvedimento sul lavoro senza il minimo confronto con le parti sociali.

Per noi il Primo Maggio è un giorno di lotta! Per continuare a perseguire l'unità del mondo del lavoro, per costruire una vertenza che coniughi emergenza salariale e politiche industriali, sostenibilità ambientale e autonomia energetica, equità fiscale (a partire dalla restituzione del fiscal drag) e stato sociale, salario minimo e contrattazione, contrasto strutturale alla precarietà (e alla precarizzazione) e buona occupazione, sicurezza sul lavoro e sistema degli appalti, legge sulla rappresentanza e eliminazione dei 'contratti pirata'. A partire dal taglio della spesa militare a favore di una economia di pace.

C'è bisogno di politiche che producano modifiche strutturali, non di pannicelli caldi utili solo per la propaganda. ●

il corsivo

“

Le decine di barche allineate e pronte a salpare dal porto siciliano di Augusta in direzione di Gaza sono la fotografia di una giornata di festa.

La Global Sumud Flotilla ha i colori dell'arcobaleno, sui pennoni sventolano le bandiere della Palestina, è la più grande e variopinta missione politico-umanitaria via mare per portare aiuti e rompere l'assedio.

Si parte per la Liberazione. E dopo ottantun anni, era il 25 aprile 1945 quando l'Italia si liberò dal nazifascismo, il messaggio del padre costituente Pietro Calamandrei

resta attuale come allora: "La libertà è come l'aria, ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare". Di pace e libertà ha un estremo bisogno il popolo palestinese, spogliato di tutto e costretto a sopravvivere in condizioni inumane.

Sumud in arabo significa perseveranza, tenacia, radicamento nella propria terra, è una parola che dice tutto su cosa rappresenta la missione, la scelta di stare fisicamente dove la solidarietà è necessaria, e dove gli Stati hanno scelto di non esserci o di essere complici. "Quando i governi non intervengono per fermare i crimini e le

ingiustizie - ricorda Sofia Basso di Greenpeace - sono le persone ad attivarsi per non essere complici. Questa missione è un faro di speranza e un appello ai governi di tutto il mondo affinché agiscano con urgenza per fermare il genocidio ancora in corso. Va fatta pressione perché le trattative di pace ritornino nell'alveo del diritto internazionale e sotto l'egida dell'Onu. E gli occhi del mondo devono restare puntati su Gaza. Rompere l'assedio, fermare i crimini e restituire centralità al diritto non è più rinviabile".

Riccardo Chiari

”

27 APRILE

08 2026

PADRE BERNARDO GIANNI: "La guerra è immorale. Trump attacca Leone? É lui il debole"

FRIDA NACINOVICH

Da San Miniato al Monte si vede Firenze, città operatrice di pace, crocevia di culture e di fedi diverse, accomunate dallo stesso irrinunciabile desiderio di convivenza senza guerre, senza bombe, senza vittime innocenti. Mentre il mondo si consuma tra conflitti armati che provocano innumerevoli morti e inaudite sofferenze, padre Bernardo Gianni, abate della comunità monastica di San Miniato al Monte, non si stanca di testimoniare con la sua azione quotidiana la necessità della pace. Punto di riferimento per persone in cerca di ascolto, di fede, alterna la vita dentro l'abbazia agli incontri con i giovani, con i lavoratori e le famiglie, e tante iniziative ecclesiali e sociali, evocando la necessità per il pianeta di un "umanesimo della pace".

Donald Trump attacca Papa Leone XIV. Il presidente degli Stati Uniti, in un parossismo di violenza, arriva a dire che il Pontefice "è un debole" perché continua imperterrita a pregare di deporre le armi, non smette di chiedere una pace disarmata e disarmante. Come possono rispondere le donne e gli uomini di buona volontà?

"Continuando ad esserlo. Partiamo dalle parole che il grande autore e pensatore ebreo Martin Buber rivolgeva a Giorgio La Pira nel 1961. 'La storia moderna - diceva Buber - pretende d'insegnarci che la pace è possibile solo se i governi arrivano a un'intesa. Dopodiché i popoli li



seguono'. Finora la pace è stata l'esito delle scelte dei potenti, è giunto il momento che sia il contrario. Quella di Buber è una vera e propria rivoluzione copernicana: la pace non più decisa dai governi a scapito dei popoli, ma i popoli che decidono la pace alla quale devono sottostare i governi. Una prospettiva che sembra utopica, ma che è stata ribadita da Papa Leone, in piena continuità con il magistero di chi l'ha preceduto. Lo provano le sue lucide e forti parole dei giorni scorsi nella veglia di preghiera per la pace. Parole che hanno innescato la reazione stizzita di Trump che, aggredendo il Papa, dimostra in realtà di essere lui il debole della situazione".

Come in tutte le guerre, ad essere uccisa, ferita, costretta alla sopravvivenza quotidiana è la popolazione civile. Perché i governanti, i potenti della terra, perseguono questa folle logica di dominio?

"La guerra viene giustificata propagandando che dovrebbe ristabilire, o stabilire, una presunta giustizia, un presunto equilibrio dei poteri, una difesa di parti lese o comunque minacciate. Ma la grande filosofia, la grande spiritualità, ci indicano che 'chi di spada ferisce di spada perisce', come dice Gesù nell'Orto degli Ulivi al momento del suo arresto. Quindi è illusorio e propagandistico pensare che Israele, ad esempio, riesca a placare la reazione dei palestinesi e dei libanesi con una politica così militarizzata, violenta e distruttiva. Sempre che ce l'abbia, e non ce l'ha, la spiegazione secondo la quale con la violenza affermo le mie ragioni porta come risultato l'acuirsi dell'odio. La guerra è immorale e ingiusta, coinvolge inevitabilmente persone che, come sta succedendo in queste ore a Beirut, non hanno nulla a che fare né con gli aggressori né con Hezbollah".

Perfino il Santo Sepolcro è stato negato ai fedeli, in quella Gerusalemme che dovrebbe essere luogo sacro delle grandi religioni monoteiste. Avrebbe mai immaginato uno scenario del genere, che si potesse arrivare a tanto?

"Questo gesto ci interroga una volta di più sul destino di Gerusalemme. Ora più che mai deve diventare una città patrimonio dell'umanità intera, per la sua fortissima carica simbolica. Sottrarre Gerusalemme alla giurisdizione di una sola nazione penso possa innescare, finalmente, un processo di pace e di dialogo, togliendo un luogo così importante a tutta una serie di strumentalizzazioni e rivendicazioni che contribuiscono ad esasperare questo clima di guerra, di paura e di terrore.

CONTINUA A PAG. 3 >

PADRE BERNARDO GIANNI: "LA GUERRA È IMMORALE. TRUMP ATTACCA LEONE? È LUI IL DEBOLE"

CONTINUA DA PAG. 2 >

Un clima che dalla Cisgiordania all'Iran, allo Yemen, e in generale tutto il Medio Oriente, senza dimenticare altri luoghi della terra investiti dalla guerra e dalla sua ideologia, dalla sua mitologia, pregiudica il futuro delle nuove generazioni".

Padre Bernardo, lei sta organizzando una marcia della pace dei bambini, da piazza della Signoria a San Miniato al Monte, perché saranno loro ad ereditare la Terra. Ma che cosa lasceremo loro?

"L'idea è proprio quella di rendere i bambini protagonisti di cronache che, una volta tanto, non sono quelle che arrivano dagli ospedali o dagli obitori. Ma renderli soggetti politici, con il loro silenzio, la loro indignazione, la loro moralità, le loro aspettative. Tutte cose che i cosiddetti adulti non ascoltano. Infanzia vuol dire, etimologicamente, incapacità di parlare. In realtà i bambini con il loro pianto, la loro istintiva adesione al bene, la loro riprovazione della violenza ci gridano una parola che noi non sappiamo né ascoltare né riformulare. Sono loro la forza disarmante evocata da Papa Leone. Con la loro freschezza e le loro aspettative, ci danno la speranza di poter voltare definitivamente pagina sui massacri che si consumano a Gaza e in altri luoghi della Terra, fino al confine orientale della nostra Europa. Dire basta alla violenza, che ferisce anche le nostre periferie e mortifica la dignità di cittadine e cittadini che appaiono rassegnati alla sua inevitabilità. Omicidi come quello di Massa Carrara, la violenza negli stadi, gli abusi contro le donne, sono capitoli di una istintività predatoria che impone una rivoluzione culturale per tutti. Credenti e non credenti. Quegli uomini e donne di buona volontà cui, appunto, si è rivolto a suo tempo Giovanni XXIII con la 'Pacem in Terris'. Ma penso anche all'azione politica e profetica di Giorgio La Pira, e prima ancora a San Francesco. Grandi testimoni di pace, che ci hanno insegnato come quella della violenza sia sempre una vittoria di Pir-

ro. Mentre la pace, con i suoi tempi, produce veri frutti e autentica giustizia, che ci guarisce dal risentimento e dall'istinto vendicativo che inevitabilmente la violenza alimenta. Ai bambini assegneremo un protagonismo di pace, il loro è il grido più autorevole nel tentativo di far capire ai cosiddetti adulti che, se non invertiamo la rotta e non adottiamo una visione di pace, di dialogo, di amicizia, il pianeta avrà le ore contate".

Serve un 'umanesimo della pace' per salvare il pianeta?

"Ci vantiamo di essere la culla dell'umanesimo, e in parte lo siamo davvero. Non è un caso che, nell'Ospedale degli Innocenti di Firenze, Brunelleschi realizza per la prima volta un'architettura che non è né un luogo di culto né un palazzo privato, piuttosto un luogo dell'accoglienza dei piccoli, degli abbandonati, dei fragili. Questa passione per la vulnerabilità e la debolezza, anche se facile oggetto dello scherno dei prepotenti di questa terra, in realtà è la via profeticamente più efficace per affermare pienamente l'essere umano. L'uomo che accoglie la differenza per farla diventare ragione di complementarità attraverso il dialogo. Una polifonia che disprezza chi pretenderebbe di farci marciare ancora a un ritmo ossessivo, militaresco e aggressivo".

In un mondo infestato dalle guerre, padre Bernardo continua a parlare di pace.

"C'è un disarmo integrale su cui insisteva giustamente Giovanni XXIII, che metteva in relazione lo svuotamento degli arsenali al disarmo dei nostri spiriti. Si parte proprio dalla consapevolezza che lessico, pensieri, desideri devono avere a cuore il bene degli altri, l'accoglienza degli altri, lo spazio degli altri. Prima di gridare la parola pace vorrei poterla testimoniare, pensando all'unica forza che cambia in meglio la storia e il mondo, quella dell'amore".

(15 aprile 2026)



TRUMP CONTRO LEONE.

Le divisioni nel cristianesimo mondiale

MIMMO DIENI

Assemblea generale Fp Cgil Roma-Lazio

Il mondo cristiano è stato diviso fin dalle origini. Tra le primissime comunità c'erano già differenze di vedute o veri e propri scontri. Dal primo "Concilio" a Gerusalemme (intorno al 49 d.c.), per giungere ad un compromesso tra i discepoli, è tutta una pluriscolorata storia di concili, sinodi, dove venivano fissate le linee e dichiarate "eretiche" le correnti minoritarie. Ma tutte le questioni divisive erano, ufficialmente, di carattere teologico, ovviamente mettendo in conto il ruolo degli scontri politici tra re, imperatori, papi.

Lo scontro clamoroso di oggi tra Casa Bianca e Vaticano è invece tutto politico e trasversale alle varie confessioni cristiane. Fondamentalisti, integralisti, sia cattolici che protestanti, schierati a destra, ed ecumenici e pacifisti sull'altro fronte.

Nel mondo cattolico, dopo il rinnovamento iniziato col Concilio Vaticano II, abbiamo visto papi reazionari come Wojtyła (con la sua opera politica contro la "Teologia della Liberazione"), o Ratzinger (con il tentativo, sul piano più teologico, di stoppare le spinte all'ecumenismo). Seguiva poi il terremoto Bergoglio con la chiesa cattolica verso posizioni più progressiste, col conseguente rischio di uno scisma tra "tradizionalisti" e "riformisti" (tanto che lo stesso Francesco ha frenato negli ultimi tempi).

Intanto, nel frazionato mondo protestante, dagli anni '80 sono cresciute costantemente le frange più integraliste con la loro evangelizzazione aggressiva: interpretazione letteralista delle Scritture e il messaggio dell'inutilità di battersi per migliorare le condizioni degli strati più poveri. Il premio sarebbe stato il Regno dei Cieli (dopo la morte!). Tali movimenti venivano ampiamente foraggiati dalla destra più radicale, prima negli Usa, poi in "missione" in America Latina. Telepredicatori evangelicali mostravano "miracoli" in diretta, e organizzavano adunate oceaniche per raccogliere fondi (arricchendosi oltremisura).

Le vittorie elettorali di Trump e Bolsonaro hanno il marchio di questo cosiddetto "vangelo della prosperità", una teologia secondo cui se si è ricchi, si è benedetti e in grazia di Dio, se si è poveri, è colpa dei propri peccati e per tornare nelle grazie di Dio è meglio effettuare lasciti ai predicatori. Un capovolgimento completo del messaggio evangelico.

Anche in paesi di tradizione cattolica, come il nostro, si assisteva ad una ripresa dei movimenti più letteralisti e conservatori, mentre in quelli protestanti le confessioni

evangelicali superavano in numero le chiese tradizionali valdesi metodista, luterana, battista.

Nel campo religioso progressista sia cattolico che protestante sono cresciute le proteste contro la politica religiosa di Trump, iniziate con l'appello critico, al momento della cerimonia

del suo insediamento, della vescova episcopale Budde di Washington (il ramo Usa degli anglicani). Donald chiedeva inutilmente alla "cosiddetta" vescova di scusarsi pubblicamente. Seguivano le sceneggiate allo studio ovale, dove Trump ha insediato il nuovo "Ufficio per la Fede", con pastori che ponevano le mani sul capo del presidente, invocando lo Spirito Santo a protezione delle sue politiche belliciste. Addirittura Trump veniva paragonato a Cristo e sul sito della Casa Bianca veniva postata un'immagine da Intelligenza Artificiale che lo mostrava vestito come Gesù a guarire un infermo. Dopo infuocati comunicati di condanna di chiese cristiane americane, ma anche in Italia di chiese valdesi e battiste, l'immagine veniva tolta.

Saliva anche la polemica da parte cattolica. Prevost, eletto con un compromesso tra le ali più vicine a Bergoglio e quelle più conservatrici della curia, sul solco del predecessore, inizia a denunciare i pericoli di guerra globale, entrando presto in rotta di collisione con le politiche di Trump.

E siamo all'oggi, con gli insulti al Papa da parte del tycoon, che imbarazzano persino la Meloni. Costretta a prendere le distanze, si becca la sua buona dose di insulti. Così anche i vescovi cattolici americani condannano Trump, in sintonia col voto del mondo cattolico Usa (19% della popolazione), che già stava abbandonando Donald, coi suoi deliri messianici.

Il mondo cristiano globale si trova davanti a un bivio. La chiesa anglicana, dopo la storica elezione di Sarah Mullally al soglio di Arcivescova di Canterbury, ha già subito uno scisma. E feroci sono stati gli anatemi delle frange cattoliche più reazionarie, nonostante gli auguri e l'invito ufficiale ad un incontro inviati da Leone XIV alla primate anglicana. Per il cattolicesimo sarà ancora più difficile, ora, tenere a bada quei settori che, in linea ecumenica con le chiese protestanti storiche, chiedono con sempre più forza il sacerdozio femminile, una chiesa più inclusiva per le persone Lgbtq+, una maggiore azione in difesa dell'ambiente (in linea con la "Laudato sii" di Bergoglio), dei migranti e dei popoli martoriati dalle guerre.

Solo il mondo ortodosso appare sempre chiuso nei rigurgiti nazionalisti dei vescovi russi e di quelli ucraini che continuano a sostenere (e benedire) i propri eserciti. ●

"CUBA SI DIFENDE, non si vende e non si arrende"

IL SOSTEGNO E LA DIFESA DI CUBA CONTINUANO CON FORZA GRAZIE ALLA GRANDE MANIFESTAZIONE UNITARIA NAZIONALE DELL'11 APRILE SCORSO.

IRMA DIOLI

Già presidente Associazione nazionale di Amicizia Italia-Cuba



Sabato 11 aprile si è tenuta a Roma una grande manifestazione con oltre 10mila persone a sostegno del popolo cubano, contro il criminale blocco economico a cui è sottoposta la ribelle nazione caraibica. Il blocco economico, commerciale e finanziario ormai dura da più di sessant'anni e rappresenta l'assedio più lungo della storia. Ma oggi assistiamo a un brutale salto di qualità.

Donald Trump, moderno pirata del ventunesimo secolo, sta imponendo un pesante blocco alle forniture energetiche dell'isola, minacciando sanzioni e praticando un vero e proprio blocco navale. L'obiettivo è evidente: esasperare il popolo perché si rivolti contro il proprio legittimo governo.

Negli ultimi quattro mesi a Cuba è attraccata una sola petroliera, con una quantità di combustibile che gli esperti occidentali hanno definito sufficiente per 7-10 giorni. Qualsiasi altra nazione, in queste condizioni, sarebbe crollata. Invece Cuba resiste, forte di una sperimentata attitudine alla resilienza, ma anche di un forte senso di solidarietà e unità della propria popolazione. Ancora una volta il gruppo dirigente cubano ha posto attenzione ai problemi immediati per contenere, per quanto possibile, i disagi derivanti dalla estrema scarsità di combustibile. Allo stesso tempo ha assunto l'obiettivo strategico di raggiungere una sempre maggiore autonomia energetica.

I fatti lo dimostrano: lo scorso anno Cuba ha costruito oltre cinquanta parchi fotovoltaici, per una potenza superiore ai mille megawatt. Nel corso di quest'anno sono stati avviati analoghi investimenti verso le energie rinnovabili, non solo nel campo del fotovoltaico, ma anche nell'eolico e nelle biomasse.

La campagna "Energia per la vita – Accendiamo la luce su Cuba!", promossa dalla nostra associazione insieme ad Anpi, Arci e Cgil, si propone di sostenere questo gigantesco sforzo a favore del sistema elettro-energetico cubano e per alleviare le sofferenze del Paese che ci ha dimostrato la sua generosità durante la pandemia. Le somme raccolte - a oggi intorno ai 300mila euro - saranno destinate all'acquisto di pannelli solari rivolti ad alcune strutture sanitarie e sociali. "Cuba non è una minaccia" è il titolo dell'appello di decine di intellettuali, persona-

lità della cultura, del mondo accademico e del giornalismo, raccolto dall'Associazione nazionale di Amicizia Italia-Cuba per lanciare la straordinaria mobilitazione a favore della resistenza cubana, alla quale hanno aderito organizzazioni sindacali, sociali, politiche, di solidarietà con Cuba e singole persone.

All'apertura della manifestazione dell'11 aprile, fortemente voluta dal nostro presidente Marco Papacci, vi era lo striscione dell'Italia solidale con Cuba: "Cuba si difende, non si vende e non si arrende". In questa direzione è fondamentale sottolineare una questione di primaria importanza: difendere Cuba non è solo un atto dovuto verso un popolo che, nel corso degli anni, ha posto in essere le più diverse iniziative di solidarietà verso gli altri, ma costituisce un elemento di ribellione contro chi vuole imporre logiche di guerra, facendosi beffe del diritto internazionale, e chi pensa che la politica e il controllo delle istituzioni sia esclusiva prerogativa dei super ricchi.

Lo hanno capito bene le molte giovani e i molti giovani che hanno partecipato al corteo nazionale o si sono mobilitati per la Palestina e nelle proteste antimperialiste e anti autoritarie "No Kings". A differenza dei "militanti storici", formati con il mito del Che e di Fidel, forse questi giovani sono un poco più pragmatici: vedono in Cuba una alternativa alla logica del massimo profitto, sul cui altare vengono sacrificati i diritti sociali, spostando gigantesche risorse dal welfare alle politiche di riarmo.

L'obiettivo oggi è dare continuità a questo movimento unitario in difesa di Cuba, contro il blocco genocida e per la cancellazione di Cuba dalla lista dei paesi sponsor del terrorismo. E' indispensabile continuare a lottare contro le politiche imperialiste, neocolonialiste, bellicistiche e neofasciste. Il nostro impegno è stare dalla parte dei popoli, del diritto internazionale e di un futuro multipolare fondato sulla dignità, sull'uguaglianza, sulla solidarietà e cooperazione solidale.

"Se cade Cuba cade l'umanità intera" ha un profondo significato e valore. Per questo dobbiamo proseguire nella battaglia per consentire a Cuba di continuare a essere un faro di speranza e sostegno per coloro che ancora lottano per la libertà e la dignità, e per ispirare e unire i popoli del mondo nella ricerca di un futuro migliore e di pace. ●

SIGONELLA, ieri e oggi in campo per la pace

DONATELLA INGRILLI

Responsabile della Cgil di Capo d'Orlando

Erano gli inizi degli anni '80, Usa e Urss minacciavano il mondo con la corsa al riarmo, installando nei "rispettivi" territori euromissili a testata nucleare SS-20, Cruise e Pershing, nella logica della guerra fredda, della deterrenza, del controllo del mondo. Il vecchio aeroporto "Magliocco" di Comiso in Sicilia doveva ospitare 112 Cruise. In manifestazione si gridava "Salt 1, Salt 2, Salt 3, attento Lagorio che salti pure te!", riferendosi allora ministro della Difesa (del Psi).

Undici aprile 2026, a Sigonella nel catanese, al presidio organizzato da Cgil, Acli, Anpi, Arci, Auser, Legambiente, Libera, Art. 21, Memoria e futuro, Rete studenti medi, Sunia, Udu, Associazione Pio La Torre, Chiese cristiana evangelica battista e valdese, Emergency, M5s, Avs, Pd e altri, si grida "Sicilia terra di Pace!" La manifestazione si è resa necessaria dopo le notizie della partenza dalla base Nato di droni verso il teatro di guerra mediorientale.

La centralità di Sigonella è tornata evidente il 4 marzo scorso, quando dalla pista è partito un drone Mq-4c Triton diretto verso il Golfo Persico e il 9 aprile un drone da ricognizione. Missioni analoghe rivelano droni della marina americana che decollano dalla Sicilia. Nulla di ufficialmente confermato. Israele e Usa attaccano l'isoletta iraniana di Kharg, "drone da ricognizione partito da Sigonella".

La base militare Nato di Sigonella monitora il Mediterraneo, le aree di crisi e supporta tutte le operazioni della Sesta Flotta americana. E' anche un centro logistico fondamentale per il rifornimento e la manutenzione degli aeromobili impegnati nelle missioni Nato e Usa.

Dunque l'11 aprile, sotto un sole quasi estivo, i partecipanti, numerosi i giovani, hanno sfilato davanti all'ingresso della base americana, e hanno gridato di voler ripudiare tutte le guerre, hanno detto "No!" all'utilizzo della base catanese quale piattaforma logistica nella guerra in atto in Medio Oriente. Forti l'emozione, l'entusiasmo, la determinazione.

Diversi gli interventi a conclusione della manifestazione. Adriana Laudani, del movimento "Memoria e Futuro", ha sottolineato come "la guerra è una scelta fatta da uomini, e tante donne e tanti uomini possono sconfiggerla". Gli studenti dell'Udu hanno denunciato come l'aumento delle spese militari sottragga importanti risorse a scuole e università. Emilio Miceli, presidente del Centro studi ed iniziative culturali Pio la Torre, ha

ricordato le battaglie di la Torre negli anni '80 contro l'installazione dei missili nucleari a Comiso. Pio La Torre fu ucciso dalla mafia, insieme all'autista e compagno Rosario di Salvo, meno di un mese dopo la manifestazione di Comiso, il 30 aprile del 1982.

Per Pietro Patti, segretario della Cgil di Messina, "la manifestazione a Sigonella è un segnale forte e necessario: da qui si alza una voce chiara contro la guerra e contro ogni escalation militare. Dal mondo del lavoro un segnale forte e chiaro contro qualsiasi conflitto". Alfonso, del "movimento antimilitarista catanese" ha annunciato: "Il 24 aprile si torna a Gaza. Dal porto di Siracusa partiranno 25 imbarcazioni, più 30 dalla Spagna, la Global Sumud Flotilla contro il genocidio in atto in quella striscia martoriata". Alfio Mannino, segretario generale della Cgil Sicilia, evidenzia che "che le infrastrutture militari siciliane non possono essere usate a sostegno di questa guerra assurda che i ceti e i soggetti più deboli stanno pagando, un massacro continuo e inaccettabile".

In quei momenti ho ricordato gli anni '80, la marcia pacifista più lunga, quella di Catania-Sigonella-Comiso, circa venti chilometri. Marce non violente, regolarmente comunicate alle forze dell'ordine dagli organizzatori, per favorire il confronto pacifico con militari e forze di polizia. Ma, pur essendo una marcia non violenta, le forze dell'ordine avevano disposizioni rigide, spesso

ostili. Le perquisizioni, le denunce erano frequenti, e in altre occasioni anche le cariche, le espulsioni di pacifisti, gli arresti. Dopo il picchettaggio alla base americana di Sigonella ci avviammo verso Comiso. In decine di migliaia attraversammo le strade provinciali e comunali, con i nostri striscioni, le innumerevoli bandiere, gli slogan, i canti e i balli.

Oggi, l'11 aprile, le forze dell'ordine ci hanno fermato a qualche centinaio di metri dalla base e dopo averci chiesto se andavamo alla manifestazione, senza controllare i documenti di identità, ci hanno fatto passare "quasi" sorridendo. Ho pensato che le cose sono un po' cambiate, ma del resto, oggi, non c'è quell'immenso movimento pacifista internazionale. E la guerra si fa diversamente, con l'uso intensivo di droni economici, attacchi "di precisione" per esaurire le munizioni avversarie. E' una guerra ibrida, combina azioni militari con cyberattacchi, fa un uso spregiudicato della tecnologia avanzata e dell'elettronica.

La manifestazione dell'11 aprile 2026 dimostra che il pacifismo non si ferma e che sa trovare sempre strade nuove per opporsi alle guerre contemporanee. ●



DEVIANZA MINORILE, nuovo bersaglio delle politiche securitarie del governo di destra

VINCENZO SCALIA

Professore associato di Sociologia della devianza, Università di Firenze

La devianza minorile è diventata lo spauracchio della società italiana, sostituendosi, o meglio, sovrapponendosi, a migranti, attivisti politici ed Lgbtqia+, nel beccero bestiario approntato dalla coalizione governativa e amplificato dalla macchina mediatica. I minori, i giovani in senso lato, vengono rappresentati come l'anomalia di una società che si rappresenta come sana, coesa, tenuta insieme dal quadrinomio "Dio, patria, famiglia e lavoro". I numeri sull'aumento della devianza minorile vengono sciorinati alla stregua di un triste rosario di paura, mentre le notizie sui reati commessi dalle fasce d'età più giovani del paese conquistano le prime pagine delle cronache e le copertine delle trasmissioni televisive.

Ma siamo veramente di fronte a una Gomorra giovanile? C'è molto da discutere in proposito, e bisogna provare a farlo. Si può cominciare a dire, senza tema di smentite, che l'Italia è tutt'altro che un paese coeso e sano. Abbiamo distrutto un patrimonio industriale di duecento anni, affidiamo la crescita economica all'over-tourism e alla finanza creativa, con conseguenti aumenti di disoccupazione, precarietà, dissesto territoriale, rovine industriali da paesaggio post-apocalittico.

Sempre più giovani, appunto, lasciano l'Italia, attratti da migliori opportunità e salari migliori all'estero. A questo scenario drammatico, si sovrappone lo sfaldamento dei legami sociali che una volta tenevano in piedi la società italiana. Non soltanto le famiglie, ma anche l'associazionismo e le organizzazioni di massa. Una società sempre più frammentata, disorientata, che si rifiuta di fare i conti con le sue trasformazioni in senso multiculturale.

Indicare nei giovani il problema principale della società italiana, ancorché intellettualmente disonesto, è del tutto inesatto. Sicuramente si manifestano, dalle fasce di età più giovani, dei segnali di malessere. Ma non sono affatto un'anomalia, in particolare in un paese dove si chiedono le ronde, l'aumento delle prerogative di legittima difesa, gli assessori sparano in piazza ai senzatetto migranti, e i sottosegretari vantano di avere acquistato autoblindo che non fanno respirare i detenuti.

Ai minori, ai giovani, si chiede di farsi carico di un surplus di moralità e autocontrollo che nel resto della società mancano del tutto. Si fa riferimento alle statistiche, sottovalutando le pratiche di costruzione sociale della devianza. Rispetto a poco tempo fa, esiste una maggiore attenzione delle forze dell'ordine nei confronti dei comportamenti devianti o illegali messi in atto dai giovani. Sorretta da una maggiore attitudine denunciatoria da parte di un pubblico sempre più avanti con l'età e sempre più insicuro socialmente ed economicamente, privo dei punti di riferimento di una volta. Quando i sindacati, i partiti, le associazioni, le case del popolo, mettendo in comunicazione fasce d'età diverse, producevano una conoscenza reciproca, a partire dalla quale si elaborava una convivenza basata su norme e regole condivise.

Il quadro attuale, invece, si connota per un'atomizzazione spinta, mediata dai social e dagli strumenti di informazione, che alimentano sia la percezione della realtà come contesto irto di pericoli, sia la declinazione in senso estetico ed estetizzante di comportamenti inquadriati come trasgressivi, in realtà assolutamente controproducenti. Pensiamo al caso di Trescore, col giovane che filma il video dell'accoltellamento della propria insegnante e ostenta una maglietta con la scritta "Vendetta", senza che sia chiaro, a lui per primo, di chi e di cosa si volesse vendicare.

Eppure si tende a descrivere e a proporre letture della devianza minorile basate sulla categoria delle baby gang. Una definizione del tutto inesatta, per vari motivi. Perché le gang si connotano per una territorialità e un senso identitario che, salvo nel caso delle pandillas latinoamericane, i gruppi giovanili italiani (ancora) non hanno. Perché

non sono baby, ma sopra i 14 anni. Perché esistono, come si è visto, varie forme di criminalità. Individuale, come nel caso di Trescore, ed è la forma prevalente. Talvolta di gruppi che si aggregano in funzione di un'azione specifica. Oppure, se di aggregazioni si tratta, come succede in particolare al sud e nelle isole, siamo di fronte ad articolazioni delle organizzazioni criminali.

Si tratta di un fenomeno multistrato. Per il quale non serve di certo il carcere. Che rischia semmai di produrre e consolidare un bacino di criminalità minorile con connotazioni identitarie e organizzative. Pensiamoci. E' il caso.



FLC, 20 anni vissuti pericolosamente

GABRIELE GIANNINI* e SILVANO GUIDI**

*Già segretario nazionale Flc Cgil

**Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Si è svolto a Roma, il 14 e 15 aprile scorsi, il convegno per la celebrazione dei 20 anni dalla nascita della Flc Cgil (Federazione Lavoratori della Conoscenza). Alla presenza dei segretari generali che hanno guidato la Flc nei due decenni trascorsi (Enrico Panini, Domenico Pantaleo, Francesco Sinopoli e Gianna Fracassi) sono intervenuti numerosi relatori sul tema dell'intelligenza artificiale e sulle sue ripercussioni sul mondo della conoscenza.

La storia della Flc è relativamente breve, ma densa di avvenimenti. Le radici di questo processo risalgono al 2004, quando, su spinta della Confederazione, si unificano in un'unica Federazione il Sindacato dei lavoratori della scuola (Sns) e quello dei lavoratori dell'Università e della ricerca (Snur). La conclusione del percorso si formalizzò con il primo congresso della Flc dal 15 al 18 febbraio 2006.

Lo spirito di quell'iniziativa andava ricercato nella volontà di creare una Federazione che si occupasse di rappresentare, non più in maniera separata, tutti i lavoratori dei settori pubblici e privati della conoscenza, dagli asili nido all'università, dagli educatori alla ricerca e all'alta formazione artistica e musicale. Un progetto ambizioso che nasceva dalla consapevolezza della centralità della conoscenza come motore della crescita del Paese e dell'emancipazione sociale, elemento di garanzia democratica nel suo ruolo di formazione di cittadini liberi, consapevoli e critici. La prospettiva era anche quella di rafforzare la contrattazione arrivando ad un contratto unico per i lavoratori pubblici di Scuola, Università, Ricerca e Afam (cosa che avvenne a partire dal Ccnl 2016-18).

Il cammino della neonata Federazione non fu tuttavia semplice. Già due anni dopo la sua nascita, la Flc si trovò a dover contrastare la legge Gelmini (ministra dell'Istruzione del governo Berlusconi) che tagliava oltre 8 miliardi alla scuola, riduceva il numero di ore di frequenza degli studenti, ridimensionava significativamente la presenza del personale ausiliario e tecnico. Contro questi provvedimenti la Flc organizzò centinaia di assemblee in tutte le scuole, promosse mobilitazioni che sfociarono nel grande sciopero del maggio 2008, con la partecipazione di oltre 500mila persone alle manifestazioni organizzate in numerose città d'Italia.

Negli stessi anni l'insieme dei settori pubblici si trovò ad affrontare le pesanti riforme della Pubblica amministrazione volute da Brunetta (ispirato dal furore

ideologico contro dipendenti pubblici "fannulloni e assenteisti"), a cui si aggiunsero pesanti processi di riorganizzazione della rete della Ricerca e del sistema universitario, con le annesse spending review e asfissiante precarizzazione dei rapporti di lavoro. Altrettanto determinante fu il ruolo della Flc nelle iniziative di contrasto al decreto legislativo 150/2009, che penalizzava tutti i comparti del lavoro pubblico, riducendo gli spazi della contrattazione e introducendo una riduzione del salario durante i periodi di malattia.

Va inoltre ricordato, a partire dal 2010, il blocco dei contratti pubblici da parte del governo Berlusconi che portò a una perdita di valore dei salari e all'impossibilità di contrattare su organizzazione del lavoro, salario accessorio, condizioni di lavoro, materie fondamentali per le relazioni sindacali.

Infine, ma non meno determinante, l'impegno contro la legge 107/2015 del governo Renzi ("Buona scuola") che vide la Flc impegnata nel contrastare i provvedimenti scuola per scuola, con l'approvazione di mozioni da parte dei Collegi docenti e che portò all'organizzazione di un massiccio sciopero dei lavoratori della scuola nel maggio del 2015.

E va ricordato il costante impegno contro la dilagante precarizzazione nei settori della conoscenza e al fianco dei precari nelle lotte per la stabilizzazione, che ci ha visti sempre in prima fila. Iniziative e mobilitazioni riuscite con il consenso alle scelte della Flc di centinaia di migliaia di lavoratori, che le hanno confermato la fiducia rendendola il sindacato più votato in tutti i rinnovi delle Rsu, con percentuali significative nella Ricerca e nell'Università.

Restano da affrontare nuove sfide e nuove prospettive. In uno scenario mondiale profondamente cambiato, la Flc dovrà essere in grado di elaborare nuove proposte contrattuali e di difendere e migliorare le condizioni di lavoro di docenti, ricercatori e tecnologi, personale tecnico-amministrativo a fronte di domande sempre più complesse da parte delle famiglie e della società.

Dovrà inoltre confrontarsi con le sfide proposte dalla sempre più ampia diffusione dell'intelligenza artificiale, di cui si è discusso nel convegno di Roma. Sfide complesse, che riguardano non solo le relazioni pedagogiche ed educative tra docenti e studenti, ma che potranno assumere conseguenze rilevanti sull'intero sistema scolastico.

Auguriamo alla Flc di affrontare e vincere tutte queste sfide con le stesse determinazione e consapevolezza che l'hanno fatta crescere in questi 20 anni, e che l'hanno fatta diventare una Federazione consistente del più grande sindacato d'Italia. ●



SCIOPERO RIUSCITO, ma Federfarma finge di non averci visti arrivare

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale,
Assemblea generale Filcams e Cgil

Se serviva un messaggio forte e chiaro della determinazione delle farmaciste e dei farmacisti nella vertenza di rinnovo del loro contratto nazionale è arrivato il 13 aprile quando, a Roma, oltre 2.500 collaboratrici e collaboratori di farmacia hanno animato la manifestazione nazionale organizzata da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs.

Non era il primo sciopero del settore - ricordiamo il precedente del 6 novembre - ma era il più difficile per la scelta di organizzare un'unica manifestazione a Roma. Una scelta politica, basata su un principio semplice: in tutti questi mesi Federfarma, l'associazione di categoria dei titolari di farmacia, ha sempre fatto ironia sulla capacità di mobilitazione del settore. Un'ironia che si è trasformata in rabbia, con una serie di reazioni scomposte che riflettono una mentalità vecchia ed incapace di cogliere la realtà che cambia e che rischia di travolgere il mondo dei titolari delle farmacie. Quel giorno Federfarma doveva vedere in volto le farmaciste e i farmacisti e doveva ascoltare la loro voce proprio sotto le sue finestre e di fronte al suo portone, rimasto chiuso, preda della paura e della difficoltà di un confronto che non poteva più essere giocato sull'ironia: "Avvertiteci quando farete sciopero". Non abbiamo dovuto avvertirli, ci hanno sentito direttamente.

La capacità di mobilitazione del settore non è arrivata in modo casuale: è stato il lavoro svolto soprattutto dalla Filcams, che è stata capace di raccogliere le esigenze delle farmaciste e dei farmacisti, innamorati della propria professione, ma delusi da come i loro titolari continuano a concepire il rapporto di lavoro. Un rapporto di sfruttamento senza più maschere, che chiede modernità al governo, alla politica e al sistema sanitario ma è incapace di restituirla in termini di valorizzazione del lavoro.

Le esigenze su cui ha lavorato la Filcams in questi due anni, a partire dalla definizione della piattaforma rivendicativa, sono la valorizzazione della professione (con il riconoscimento delle mansioni che la farmacia dei servizi richiede), un sistema di welfare e formazione adeguati alle sempre maggiori necessità, e infine il salario, con il recupero del potere d'acquisto perso in questi anni anche a causa della fiammata inflattiva dopo l'ultimo rinnovo. Se il tema del salario è quello su cui oggi lo scontro è più visibile e clamoroso (indecente la proposta di Federfarma di incrementi salariali che mescolano recupero dell'inflazione e riconoscimento professionale)

è proprio sul futuro della 'farmacia dei servizi' e delle professionalità necessarie che si gioca la partita più complessa.

La farmacia oramai è uno dei luoghi di accesso alle prestazioni sanitarie: dalle campagne vaccinali, per passare alla diagnostica di base e fino ai tamponi, il ruolo della farmacia si è enormemente evoluto. Di conseguenza la professionalità richiesta si modifica costantemente. Federfarma però si ostina a considerare questo cambiamento come la naturale evoluzione della professione, e non come una diversa e più complessa articolazione di compiti e mansioni che devono essere correttamente retribuiti e classificati.

Sul salario e sulla professionalità siamo stati capaci, con una serie di assemblee territoriali in presenza, di creare un percorso partecipato di discussione e valutazione politica, che ha permesso di avere la grande partecipazione e attenzione attuali. Partecipazione che rappresenta anche la dichiarazione esplicita di volontà di cambiamento delle farmaciste e farmacisti: non più attori passivi del proprio destino, ma protagonisti della stagione delle rivendicazioni e del cambiamento.

La vertenza non è semplice e l'associazione di categoria dei titolari continua a negare l'evidenza. Un po' come un principe, chiuso nel proprio castello, indisposto a comprendere ciò che lo circonda, Federfarma preferisce perdersi in polemiche sui numeri di adesione allo sciopero, piuttosto che prendere atto della partecipazione dei collaboratori dipendenti di farmacia e proporre soluzioni contrattuali innovative e in linea con quanto da noi richiesto.

Le settimane precedenti allo sciopero sono state teatro di continui tentativi di forzare la mano da parte dei titolari, con pressioni improprie tese a limitare l'esercizio del diritto di sciopero, e i giorni seguenti nel ribadire sterilmente che lo sciopero non sarebbe riuscito e che quindi le loro ragioni restano immutate e immutabili. Una sordità preoccupante per il presente del contratto e il futuro della farmacia, luogo a cui tutti noi ci rivolgiamo quotidianamente per affrontare i nostri problemi di salute.

Ricordiamolo quando ci torneremo: la dottoressa o il dottore dietro al banco non sono ricchi imprenditori ma professionisti con un percorso di studi complesso alle spalle, che ricevono uno stipendio inadeguato al loro ruolo e che lottano quotidianamente per migliorare la loro condizione lavorativa. Premessa per continuare a offrire un servizio adeguato a noi, al paese e a quei titolari che, invece di sfruttarli, dovrebbero pagarli adeguatamente. Ne va anche del loro futuro. ●

Alta partecipazione allo sciopero e alla **MANIFESTAZIONE NAZIONALE DELLA SANITÀ PRIVATA**

UNA CRISI SISTEMICA TRA STIPENDI AL PALO E FUGHE DAL SETTORE, I LAVORATORI CHIEDONO DIGNITÀ.

MARIKA DAMIANI

Segreteria Fp Cgil Padova

Il 17 aprile scorso, il cuore di Roma è diventato il palcoscenico della protesta per migliaia di professionisti della salute. Con un'adesione del 70% allo sciopero e la straordinaria partecipazione alla manifestazione in piazza Santi Apostoli, la mobilitazione nazionale della sanità privata, proclamata dalle tre federazioni di categoria della funzione pubblica Cgil Cisl e Uil, ha puntato il dito contro un immobilismo datoriale diventato ormai insostenibile.

La realtà contro cui lavoratrici e lavoratori si mobilitano con sempre maggiore determinazione è quella di un settore vicino al collasso: carichi di lavoro insostenibili, chi resta deve sopperire ai vuoti d'organico; fuga dal settore con un allontanamento o un abbandono totale della professione; scarsa attrattività, i giovani professionisti scelgono altre strade, spaventati da turni massacranti e retribuzioni ferme al decennio scorso.

Lo sciopero nazionale e la manifestazione di Roma non sono dunque solo una protesta salariale, ma un grido d'allarme per la tenuta dell'intero sistema sanitario. Senza il riconoscimento del valore di queste lavoratrici e di questi lavoratori, la crisi della sanità privata diventerà una ferita insanabile per il diritto alla salute di tutti i cittadini.

Il settore vive un paradosso inaccettabile. Mentre le strutture operano in convenzione per il servizio pubblico, garantendo un diritto costituzionale, i contratti dei lavoratori sono fermi in un limbo temporale: per la sanità privata i rinnovi contrattuali accumulano otto anni di ritardo; per le Rsa (controparti datoriali Aris e Aiop) la situazione è ancora più drammatica, con un blocco che dura da ben 14 anni.

Questo stallo si traduce in un'erosione devastante del potere d'acquisto. Con un'inflazione galoppante, gli stipendi attuali sono diventati del tutto inadeguati a garantire una vita dignitosa.

Quello del 17 aprile è il terzo sciopero della categoria. Il primo, a partire da settembre 2024, ha visto

manifestazioni regionali davanti alle strutture sanitarie più rilevanti e il secondo, per quanto ci riguarda, davanti alla sede della Regione Veneto, perché riteniamo che anche l'istituzione pubblica sia chiamata a fare la sua parte, imponendo alle strutture che chiedono l'autorizzazione e l'accreditamento, per operare in convenzione con il Servizio sanitario nazionale, l'adeguamento dei salari dei lavoratori del settore al costo della vita.

Nonostante la mobilitazione costante, i tavoli negoziali non hanno prodotto alcun avanzamento. Le associazioni datoriali chiedono al governo di sostenere i costi degli aumenti contrattuali, denunciando una condizione economica che non rispetta minimamente i proventi e il fatturato che queste aziende producono.

Secondo una nota di Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fp nazionali, "i dati dell'analisi aggregata dei bilanci dei maggiori operatori privati raccontano di un settore che nel 2023 ha toccato la cifra record di 12,02 miliardi di euro di fatturato netto, con una crescita strutturale del 15,5% rispetto al 2019. Parliamo di aziende che hanno visto raddoppiare l'utile netto in un solo anno, raggiungendo i 449 milioni di euro, e che dispongono di una liquidità immediata che sfiora gli 1,8 miliardi. È inaccettabile che questa 'età dell'oro' venga costruita sulla pelle di chi aspetta il rinnovo contrattuale da 8 anni nella sanità privata e da ben 14 anni nelle Rsa".

Pur apprezzando i tentativi di mediazione proposti dal ministero, non possiamo arretrare. La distanza tra i bilanci aziendali e la sofferenza di queste lavoratrici e di questi lavoratori è ormai incalcolabile. Il danno non è solo immediato, ma futuro. Lavorare per decenni con retribuzioni congelate significa versare contributi minimi. Il rischio è concreto: dopo oltre 40 anni di servizio dedicati alla cura del prossimo, questi lavoratori rischiano di percepire un assegno pensionistico al di sotto della soglia di povertà. È un paradosso sociale: chi cura la comunità oggi, non potrà curare sé stesso domani.

Per i sindacati e i lavoratori, la strada è una sola: il contratto di filiera. "È l'unica soluzione percorribile per rispettare la dignità e dare il giusto valore a professionisti che si occupano di salute pubblica. Non esistono lavoratori di serie A e di serie B se il servizio reso è lo stesso", dichiarano i sindacati di categoria. ●

SINDACALIZZARSI PAGA.

Il primo contratto integrativo alla Eolo di Busto Arsizio

GIAN MARCO MARTIGNONI*, **STEFANO RIZZI****

*Spi Cgil Varese **Segreteria Cgil Varese

Era da tempo che la Filcams Cgil della provincia di Varese si era posta l'obiettivo di sindacalizzare l'azienda Eolo, che, con 600 dipendenti, dalla sede di Busto Arsizio opera su tutto il territorio nazionale. Laddove per il mercato e il profitto determinate aree interne del paese sono scarsamente redditizie, Eolo fornisce la connettività con rete Fwa, ovvero la tecnologia che porta internet a banda ultra larga senza cavi fisici alle abitazioni. Questa azienda è sorta nel 1999 e vanta una forza lavoro assai giovane e scolarizzata, dunque non permeata dalle ideologie novecentesche.

Ma, nonostante il mutare dei tempi, l'adesione ad un'organizzazione sindacale rimane una esigenza insopprimibile, e quindi due anni fa si è tenuta la prima elezione della Rsu, che ha permesso da quel momento di lavorare per raggiungere l'obiettivo del contratto integrativo aziendale, assente in questa azienda. Un'anomalia, viste le dimensioni non così piccole.

Ovviamente, la vertenza per la firma del contratto integrativo ha incontrato alcune resistenze da parte della direzione aziendale di fronte alla sua possibile conclusione, ma i risultati ottenuti sono tutt'altro che trascurabili sia sul piano salariale che su quello normativo.

Innanzitutto i 1.500 euro di aumento salariale annuo conquistati sono stati suddivisi in 1.000 euro di premio aziendale e 500 euro per il welfare. Al contempo sono state migliorate alcune clausole contrattuali, a partire da quelle, assai sentite, sulla genitorialità. Unitamente a dieci giorni in più di quelli previsti dalla legge per la paternità, si è convenuta la possibilità, fino al quinto anno di vita del figlio, di ridurre il proprio orario di lavoro, mentre il Ccnl lo prevede fino al terzo anno. Inoltre, fino al compimento dei due anni del figlio, il lavoratore potrà richiedere il full smart working.

Sempre sullo smart working, mentre in precedenza sussistevano solo accordi di carattere individuale, da ora in avanti è stata pattuita la possibilità di garantire per tutti un massimo di tre giornate alla settimana.

Per quanto concerne i permessi individuali, le 72 ore all'anno matureranno fin dal primo anno di assunzione, mentre il Ccnl prevede la maturazione dal terzo anno. Inoltre vi sarà la possibilità di usufruire di ulteriori permessi per visite mediche per il lavoratore o i suoi familiari. Mentre, con la quota di tre giorni, è stata raddoppiata la previsione contrattuale nel caso di lutto o gravi infermità.

E' stato anche concordato un fondo ferie solidali, ov-

vero la possibilità di donare ore ad un collega per ragioni di salute o di bisogni familiari, oltre ad un massimo di dieci giornate all'anno di permessi per chi opera nel campo del volontariato.

Infine, verranno corrisposti ai magazzinieri i buoni pasto per coprire la giornata del venerdì, quando, vigendo lo smart working per tutti gli altri colleghi, la mensa, gratuita per tutti nei giorni di presenza al lavoro, non è attiva.

L'accordo è stato approvato all'unanimità dalle lavoratrici e dai lavoratori.



Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 08/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LA PAVONI: una vertenza simbolo tra lavoro, territorio e politica industriale

LUDOVICO DI MUZIO
Fiom Cgil Milano

Lavoratori e le lavoratrici de La Pavoni, appresa la notizia della volontà dell'azienda di avviare un trasferimento, non hanno chinato la testa. La storica azienda di San Giuliano Milanese, fondata nel 1905, rischia di tradire lo slogan aziendale "Fatte a mano a Milano", dopo 120 anni e dopo essere sopravvissuta pure ai bombardamenti del '43. E' più di una semplice crisi, è una lotta aperta a fronte di una scelta industriale di un'azienda sana sulla pelle dei suoi lavoratori, calata dall'alto dalla decisione del Consiglio di amministrazione del colosso Smeg dopo solo sette anni dall'acquisizione.

La decisione iniziale, annunciata il 18 marzo scorso, su cui la società ad oggi non si è minimamente discostata, riguarda la volontà di avviare una cessione di ramo d'azienda che comporterebbe il trasferimento della produzione, della logistica e di parte degli uffici nello stabilimento di Bonferraro, in provincia di Verona. Parliamo di 30 lavoratrici e lavoratori su 42 complessivi, cioè oltre il 70% della forza lavoro.

Speravano di chiudere in fretta la vicenda. Invece ad oggi la procedura non è ancora stata formalmente avviata, i lavoratori continuano a tenere in piedi l'azienda con tantissimi ordini in entrata, lo stato di agitazione continua e il confronto con l'azienda si sta intensificando sempre più anche grazie al riuscito coinvolgimento dell'amministrazione comunale, della Regione, della cittadinanza e delle rappresentanze degli altri siti del gruppo Smeg in Italia.

Non se lo aspettavano, ma la forza della rivendicazione impone un obiettivo che racchiude tutto in maniera semplice ma ambizioso: "Salviamo La Pavoni". Ovvero: non disperdiamo competenze, non tradiamo la missione aziendale e la storia di design d'eccellenza tutta milanese.

La Pavoni rappresenta infatti un'eccellenza del 'made in Italy', riconosciuta a livello internazionale per il suo valore nel campo del design industriale, vantando collaborazioni come quelle con Gio Ponti, Bruno Munari, Cini Boeri, Enzo Mari. I bilanci sono in attivo, gli ordini ci sono, non si è mai fatto ricorso ad ammortizzatori.

Per l'azienda non è una delocalizzazione, ma vogliono spostare la produzione fuori regione, non solo fuori provincia. Non è un licenziamento ma nessuno dei lavoratori può andare a Bonferraro. Non è una spe-

culazione edilizia ma con tutta probabilità su quel lotto sorgerà una palazzina residenziale.

Per noi ha un nome preciso: licenziamento camuffato. E' impensabile infatti che lavoratori con radicamento familiare e territoriale possano sostenere quotidianamente un trasferimento di 180 chilometri, 360 al giorno.

L'azienda continua a fornire motivazioni che non convincono. Senza contare che ritiene insufficienti gli strumenti e le leve economiche messe in campo dalla Regione per provare a rendere sostenibile il ritiro dell'annuncio e la permanenza nel milanese. L'inevitabilità della scelta sembrerebbe basata su esigenze di razionalizzazione produttiva e specializzazione industriale. Perché non investire sul sito milanese, trasformandolo in un polo di produzione di macchine per caffè per tutto il gruppo, elaborando un piano industriale all'altezza delle sfide globali del settore?

Se un'azienda sana può essere svuotata per ragioni organizzative interne a una multinazionale, allora il fulcro travalica le mura di questa fabbrica. È il modello di sviluppo e di relazioni industriali che viene messo in discussione: un modello in cui le decisioni si concentrano esclusivamente su logiche "da multinazionale", di efficienza interna, ignorando gli impatti sociali e territoriali.

Per questo la partita è, inevitabilmente, anche politica. Di interesse pubblico. Ci sorgono alcuni interrogativi: l'istituzione pubblica ha solo un ruolo di mediazione o, al massimo, di erogazione di ammortizzatori sociali? Quali strumenti ha a disposizione per difendere i livelli occupazionali del territorio? Quali scudi e garanzie di fronte a trasferimenti e delocalizzazioni (caso recente: la chiusura di Bystronic nella stessa zona)? Dove sono finite le politiche industriali in Italia, di fronte alla deindustrializzazione e alla finanziarizzazione dell'economia? Ci accontentiamo veramente di assistere all'esodo nel terziario seguendo l'infatuazione meloniana della "superpotenza turistica" alla conversione bellica del riarmo europeo e dell'economia di guerra?

Consapevoli di ciò, la richiesta che facciamo alle istituzioni è di non voltarsi dall'altra parte, continuando ad esplorare ogni strumento possibile per i lavoratori de La Pavoni, insistendo sulla scommessa di una strada alternativa all'ennesimo deserto industriale.

All'azienda, invece, chiediamo che si apra un confronto trasparente e all'altezza tanto delle rivendicazioni dei lavoratori quanto delle disponibilità economiche che il gruppo possiede. La lotta continua, la partita è ancora aperta. Non si tratta solo di difendere 42 posti di lavoro ma di una prospettiva generale. ●

ANCONA: la politica e la comunità divise dalle Grandi Navi

AURORA FERRARO* e **ANDREA RASCHIA****

*Assemblea generale Spi Cgil Marche

**Spi Cgil Ancona

Lo scalo marittimo di Ancona è il cuore della città e il Porto Antico è lo scrigno con i suoi monumenti di eredità romana. Un equilibrio urbanistico raro: porto fondamento del nucleo abitato. Un quadro che rischia di esser oscurato dalle paratie delle Grandi Navi.

Risale al 2019 la decisione della giunta di centrosinistra, guidata dalla sindaca Valeria Mancinelli (Pd), sul banchinamento del molo Clementino destinato all'attracco delle grandi navi da crociera.

Le questioni che si pongono oggi non attengono soltanto all'indispensabile azione di tutela ambientale. È facile immaginare come le emissioni di Co2 aggraverebbero notevolmente lo stato di inquinamento dell'aria nella zona portuale e in tutto il centro città, già compromesso dall'attuale situazione dei traffici portuali. E' causa di almeno 110 morti premature l'anno, secondo il Piano Inquinamento Atmosferico, Pia1. Un dramma invisibile che impone una riflessione profonda circa l'impatto sanitario. Ogni singola super nave inquina quanto 150mila automobili! Senza contare flussi di traffico, congestione, navette di collegamento al terminal e con la statale Adriatica.

Ormai ci siamo. Il tempo stringe. L'iter per il banchinamento sta per concludersi. La comunità prova a reagire. Una prospettiva necessaria, che può diventare risolutiva proprio mentre il ministero dell'Ambiente si appresta a valutare autorizzazioni ambientali in ordine alle opere per il fronte esterno del molo Clementino.

Le energie sane, gruppi di cittadini, comitati e associazioni, provano ad organizzarsi contro interessi privati che si scontrano col bene collettivo. Parliamo, in generale, di una città in cui non tutti i poteri si muovono con trasparenza. Non va dimenticato lo squarcio denunciato anni or sono dal Procuratore generale di Ancona, Vincenzo Macrì, che aveva messo in guardia dai tentacoli della criminalità organizzata di varia provenienza e natura che cerca di infiltrarsi, saldarsi con quella economica, operando in silenzio.

Di recente sono emerse posizioni articolate del sindacato di categoria. Valutazioni preoccupate che consegnano un quadro nuovo. Creazione di posti di lavoro? Per i lavoratori del porto non cambia niente. Incremento di attività commerciali? Questo modello non porterà ricchezza, creerà un sistema chiuso gestito dall'armatore. Toglie lavoro a commercianti e dipendenti. Per non

dire del fact-checking sull'elettrificazione delle banchine: insufficiente per consentire di spegnere i motori in porto.

Cosa rimane? Lavori certo utili allo scalo dorico, visti i robusti investimenti preventivati. Ma soprattutto la salvaguardia di giganteschi interessi privati. L'investimento pubblico è notevole: oltre 60 milioni di euro (100 per l'intero scalo), finanziati col Pnrr. A fronte di una concessione ultra trentennale a privati che restituiranno "un ritorno ridicolo" - secondo la Filt Cgil - e bene demaniale svenduto! Interessi giganteschi, senza ricadute sul commercio cittadino, né posti di lavoro stabili, di certo pesanti conseguenze sulla salute pubblica.

Non si può rimanere indifferenti. I partiti devono attivarsi mettendosi alla testa delle sacrosante iniziative per salvaguardare il futuro di tutti: lavoro, sviluppo equilibrato, rispetto della natura ed ecosistemi, la salute generale. Contemperare gli interessi, individuando soluzioni sostenibili. Una riflessione disinteressata, libera da condizionamenti: ecco cosa sarebbe oggi indispensabile.

Perfino il sindaco Silvetti (Forza Italia) si pronuncia per il No: "Quel banchinamento non s'ha da fare" e invia al ministero, chiamato a pronunciarsi sulla Via-Vas, il parere negativo del Comune. In aggiunta a quello della Regione Marche, i cui tecnici evidenziano la mancata valutazione delle ricadute. Oltre alle osservazioni critiche della Soprintendenza circa la tutela dei beni monumentali presenti nell'area.

Nel centrodestra affiorano, dunque, prime crepe. Ma sono tutti intenzionati a ricomporre: il finale sarà scritto tra meno di tre mesi dal ministero. Ma quelle Grandi Navi all'orizzonte spaventano. Solo il più grande partito d'opposizione, il Pd, va in ordine sparso, dimenticando il programma condiviso con tutto il centrosinistra alle recenti elezioni regionali. Alcuni dirigenti provano con dichiarazioni nette a smarcarsi. Pesano però le decisioni della precedente amministrazione.

Secondo noi, è il momento di chiudere una stagione morta, girare finalmente pagina misurandosi con le sfide del presente. Un presente spaventevole. C'è una comunità smarrita; con buona parte della società - ecco il dato nuovo - che inizia ad interrogarsi, vuole reagire; manda segnali inequivocabili da saper cogliere e trasformare in una iniziativa coerente.

Tutti devono mettersi nella condizione di ascoltare e costruire insieme un progetto di governo per la città, e non solo. In grado di parlare a tutti. Alle giovani generazioni in particolare, lasciando loro lo spazio necessario per edificare il Paese della Costituzione che hanno dimostrato di volere.

NELLE TRAME DEL SAPERE: la parità di genere a scuola per un cambiamento del paradigma sociale

SERENA CAVALLETTI

Componente del Consiglio Superiore Pubblica Istruzione per Flc Cgil, già Commissaria per le Pari Opportunità Regione Marche

Nel 2022, ospite del Festival Francese di Bologna, l'economista e ecofemminista indiana Vandana Shiva, espose con lucidità e chiarezza il fondamento di un cambio di paradigma necessario. E lo fece usando il proprio genere d'appartenenza come categoria d'analisi. Partì dalla teoria di Adam Smith che vede l'essere umano naturalmente "programmato" per la competizione, dunque per la sopraffazione, e rispose con una semplice quanto vera argomentazione: l'essere umano non è qualcosa di innato, apprende e seleziona i propri comportamenti reagendo al contesto, per cui se parliamo di imprinting primario parliamo di cura. L'essere umano vive primariamente la cura e, se dalla natura si vuole trarre una teoria sociale, occorre partire da lì. In questo senso la competizione è un costrutto, una scelta, una (in)cultura non sovrapponibile alla natura, non giustificabile con essa. Ecco come l'educazione alla parità di genere può produrre il cambiamento: nelle trame del sapere si muove un potenziale trasformativo straordinario attraverso l'uso del genere come categoria d'analisi.

LE METODOLOGIE

Se parità è rifiuto del pensiero gerarchico, l'educazione funzionale ad essa deve passare anche e soprattutto dai nostri metodi: non verticalizziamo le relazioni, non poniamoci noi stessi al vertice, ma al centro, come regolatori e regolatrici di pratiche comunitarie. Proprio un economista, Stefano Zamagni, parla di 'reciprocità' come unico principio che tenga in equilibrio una comunità; vuol dire tributare agli alunni e alle alunne la nostra stessa dignità, rinunciare all'identità del comando (inefficace anche di per sé) per incarnare quella di gestore di relazioni e organizzatore di percorsi. Il metodo dell'assemblea non sarà mai desueto, permettiamo ai bambini e alle bambine di imparare che il pensiero di tutte e tutti ha la stessa dignità, al pari viene ascoltato e inserito in una sintesi collettiva. Utilizziamo un metodo diverso di valutazione che non sia premiale delle qualità comunemente attribuite ai maschi, ingabbiante anche per loro: parità è pluralità, innalzamento di ciò che viene escluso, non parificazione a ciò che è già egemonico.

IL SIMBOLICO: 'CHI POSSO DIVENTARE?'

L'attività scolastica, che è ben oltre la mera trasmissione di contenuti, utilizza le materie di studio per implementare capacità cognitive e produrre riflessioni collettive che varcano i confini della disciplina stessa, costruisce identità, futuro. "Presenti nelle fonti, assenti nei testi" è il titolo di un interessante incontro promosso dall'Università di Macerata che racchiude un quesito: è vero che le donne non sono mai state attive nelle società al di fuori della famiglia? Le monache miniavano come i monaci, nel '600 le donne sono state scrittrici, filosofe, musiciste, cantanti e compositrici, è documentato. La legge Carcano nel 1902 andava a comprimere la concorrenza tra attività produttive regolamentando il lavoro delle donne e dei fanciulli



poiché era ormai diventato un fenomeno di massa, evitiamo di citare la prima guerra mondiale e l'assenza degli uomini come spartiacque. Il parametro su cui misurare il femminile non è il maschile. Organizzare la conoscenza sulla base di questa affermazione riscrive il rapporto tra il sapere e il potere, restituisce a 'potere', sostantivo/verbo che sottende la 'capacità', la 'possibilità', una connotazione positiva.

I TEMI EMERGENTI

La comunità educante "scuola" è l'istituzione dello Stato a cui viene demandata la formazione della persona, è un sistema dai confini deboli, che ha una propria autonomia e regole, ma che acquisisce e restituisce sostanze al mondo esterno in uno scambio osmotico molto denso. Ogni tentativo di questo ministero di chiuderne i canali con la richiesta di consenso informato per le attività di arricchimento dell'offerta formativa, o di contraddittorio sui temi d'attualità, è un ostacolo al suo funzionamento naturale ed efficace. Tutto ciò che fa parte della vita degli alunni e delle alunne entra dal cancello e chiede risposta, i temi che riguardano l'affettività, la sessualità e la percezione dei corpi non potranno mai essere esclusi.

Il lavoro sul risvolto drammatico della violenza non si risolve, con buona pace del ministro Valditara, nei corsi sull'empatia e il rispetto che lui promuove, né con la 'bona fides' che riportava una delle stesure delle sue indicazioni. La scuola è relazione e vive nella pratica quotidiana di fenomeni non riducibili a divieti o perimetri, la vita irrompe sempre e quando lo fa non torna indietro. ●

FORMAZIONE VS ADDESTRAMENTO

QUALE ORIENTAMENTO SOCIOCULTURALE SOTTENDE LA RIFORMA DEGLI ISTITUTI TECNICI?

ANTONIA CAPPELLI

Insegnante, Fp Cgil, Rsu Comune di Milano

C' è un filo rosso che attraversa la storia della scuola italiana: ogni volta che si decide di "razionalizzare", "efficientare", "tagliare i costi", i primi sacrificati sono sempre gli stessi due pilastri della democrazia, ovvero, la scuola e la sanità. È ormai una costante della politica italiana, un automatismo che rivela una visione miope: ciò che non produce un ritorno economico immediato viene considerato un "non investimento".

La recente riforma degli Istituti tecnici, che riduce drasticamente le ore di geografia, italiano e altre discipline di cultura generale per potenziare quelle tecnico-professionali, si inserisce perfettamente in questo schema. È una riforma che parla il linguaggio della professionalizzazione precoce e che rischia di produrre una scuola più povera e più "diseguale".

La geografia è una delle materie più penalizzate. E non è un caso. Un caro amico, insegnante di questa disciplina, ci fa notare che la geografia è una materia che "spiega il mondo", che mette in relazione economia, ambiente, migrazioni, conflitti, globalizzazione. Ci aiuta a leggere il presente, a sviluppare una coscienza critica. Riporto testualmente le sue parole: "Geografia allarga gli orizzonti e ti fa pensare, per questo fa paura. Ti dice che l'uomo viene da un ceppo unico, e quindi il razzismo è un'invenzione della politica ... Ti spiega l'attualità, informa, crea coscienza critica. Tutto il contrario di ciò che desidera chi sta al potere".

Con la riforma degli Istituti tecnici, si delinea un'idea di scuola che preferisce "addestrare" invece che "formare". Non è la prima volta che accade: la riforma Gentile del 1923 aveva costruito un sistema scolastico rigidamente classista: il liceo classico per le élite, l'avviamento professionale per i figli delle classi popolari. A questi ultimi non servivano filosofia, storia dell'arte, letteratura: bastava imparare un mestiere.

Oggi nessuno lo dice apertamente, ma il rischio è lo stesso: una scuola che offre strumenti culturali diversi a seconda dell'origine sociale degli studenti. Chi frequenta i licei continuerà a studiare le discipline che sviluppano pensiero critico; chi frequenta gli istituti tecnici avrà un curriculum sempre più orientato al "saper fare", non al

"saper capire". È una deriva che contraddice l'idea stessa di scuola democratica.

All'università mi aveva particolarmente colpito il romanzo di Paul Nizan intitolato "Antoine Bloyé": per Antoine, figlio di povera gente, la scuola era considerata come possibilità di riscatto. Non l'"avviamento professionale", ma la "scuola dove si studiano quelle materie inutili", che apparentemente non servono per il lavoro, ma aiutano a pensare.

La scuola diventa ascensore sociale solo se fornisce una solida cultura, un linguaggio appropriato, strumenti critici. E sono proprio questi strumenti - filosofia, storia, geografia, letteratura - che oggi vengono considerati poco utili per il lavoro. Eppure sono quelli che permettono di leggere il mondo, di riconoscere le ingiustizie, di immaginare alternative. Tagliare negli istituti tecnici le discipline di cultura generale per potenziare le discipline tecniche significa dire, implicitamente, che quegli studenti "non avranno bisogno di pensare", ma solo di eseguire.

La scuola è ancora un ascensore sociale? La risposta, oggi, è scomoda: sempre meno. Non per colpa degli insegnanti, che ogni giorno tengono insieme ciò che le riforme smontano. Un ascensore sociale funziona solo se tutti possono salire allo stesso modo. Se invece si restringono gli spazi della cultura generale, se si anticipano le scelte professionali, allora l'ascensore diventa un montacarichi: porta in alto pochi, lascia a terra molti.

Tutto questo accade proprio mentre i nostri giovani vivono un disagio crescente. Le cronache recenti parlano chiaro: un adolescente accoltella la propria professoressa, un altro pianifica una strage a scuola, un altro ancora tenta di buttarsi dalla finestra e viene salvato da un insegnante. Sono episodi diversi, ma hanno un tratto comune: la fragilità crescente degli adolescenti. Una fragilità che la scuola vede ogni giorno, ma che non può affrontare da sola. Servirebbero psicologi, educatori, spazi di ascolto, classi meno numerose, tempo scuola più ricco. Invece arrivano tagli.

È paradossale: mentre i giovani chiedono più senso, più relazioni, più strumenti per capire se stessi e il mondo, la politica risponde con meno cultura, meno ore, meno investimenti. E' una scuola che torna indietro. Riducendo le discipline umanistiche, non si preparano meglio gli studenti per il lavoro: li si prepara peggio alla vita.

Che Paese vogliamo essere? Uno che forma cittadini capaci di pensare, o uno che addestra lavoratori incapaci di comprendere il mondo che li circonda? La risposta non può essere delegata ai tecnici dei ministeri. Riguarda tutti noi. Perché la scuola non è un costo: è la condizione stessa della democrazia.



LA SALUTE È UN DIRITTO: partecipata manifestazione a Milano

MELISSA OLIVIERO
Cgil Milano

“Questa manifestazione s’ha da fare” avrà pensato, parafrasando don Abbondio, chi ha promosso il corteo di sabato 11 aprile scorso, che ha riempito le strade di Milano dalla sede della Regione Lombardia a Piazza XXV Aprile.

La chiamata alla piazza è partita da “Lombardia Si-Cura”, un insieme di soggetti tra cui Cgil Lombardia, Spi Cgil e Fp Cgil, nonché numerose realtà sociali, associative e politiche regionali, in nome della difesa della sanità pubblica e del diritto alla cura, ed ha visto sfilare in corteo più di diecimila persone.

In piazza eravamo in tanti, operatori della sanità, lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati e tantissimi cittadini che hanno deciso di far sentire la loro voce a difesa del diritto alla salute e per chiedere un cambio di rotta nelle politiche sanitarie, in una regione dove curarsi diventa ogni giorno più difficile. È urgente un cambiamento che inizi fermando la privatizzazione in atto nella sanità della nostra regione, che fatica a dare risposte ai bisogni della popolazione, come dimostrano le lunghissime liste d’attesa esistenti.

Proprio le lunghe liste d’attesa sono uno dei temi al centro della nostra mobilitazione, perché rappresentano una minaccia al diritto alla cura che dovrebbe essere riconosciuto a ogni individuo, con buona pace dell’universalismo della sanità. Nella nostra regione la spesa privata che i cittadini pagano per una prestazione che il sistema pubblico non riesce più a garantire, è alta, così come alto è il numero di persone che, non riuscendo a pagare, rinuncia alle cure.

In Lombardia c’è un modello che scarica sui cittadini il peso di scelte politiche precise, che negli anni hanno favorito e rafforzato il privato indebolendo il pubblico. Per invertire la rotta c’è bisogno di una volontà politica forte che parta da un piano straordinario per abbattere le liste d’attesa, da più risorse per il personale sanitario e dalla creazione di un vero Cup regionale. Solo così si riuscirà a rilanciare la sanità pubblica, riequilibrando il rapporto con il privato, garantendo un sostanziale accesso alle cure a tutti.

E poi c’è la lezione, dimenticata, del Covid, che ci ha mostrato quanto la nostra sanità regionale sia un gigante dai piedi di argilla, avendo puntato in passato sul rafforzamento dell’assistenza ospedaliera, smantellando i

servizi territoriali, con gli esiti che sono sotto gli occhi di tutti. Anche qui è necessario un deciso cambio di passo, specie dopo le risorse programmate e spese con il Pnrr, verso un vero rafforzamento dei servizi presenti sul territorio, che a oggi rimangono ancora troppo fragili, dalla salute mentale all’assistenza domiciliare, ai consultori, alla sicurezza sul lavoro, solo per citarne alcuni.

Vanno insomma costruiti - o meglio ri-costruiti - un modello e una percezione di sanità territoriale riconoscibili e affidabili da parte del cittadino. Se non si farà questo, mancherà una seconda gamba del sistema di cui oggi, più di ieri, abbiamo bisogno, perché viviamo una fase di transizione demografica che segna un costante invecchiamento della popolazione. E siccome la demografia è fatta di dati, vanno tratte le necessarie conseguenze, lavorando per un sistema sociosanitario pubblico e universale, dove le rette nelle Rsa siano alla portata delle famiglie e non proibitive come oggi, i servizi per la autosufficienza e per le persone anziane siano accessibili e adeguati ai bisogni delle fasce di popolazione più vulnerabile.

I diecimila cittadini che hanno risposto alla nostra mobilitazione testimoniano la concretezza delle nostre rivendicazioni, e l’importanza di aver fatto questa manifestazione è dimostrata dai numerosi slogan che hanno puntato l’indice contro le tante carenze di un sistema regionale che sta perseguendo l’inaccettabile finalità di privatizzare il diritto alla cura che, per sua natura, privato non

può e non deve essere.

I diecimila “No” a questo modello ci dicono che, forse, anche nella regione è suonata l’ora di una presa di coscienza sulla necessità, qui e ora, di dire basta a un sistema in cui la sanità è diventata un privilegio, in cui persone rinunciano alle cure, il pubblico si indebolisce e il peso dell’assistenza ricade sulle famiglie e su chi ogni giorno ci lavora.

L’11 aprile c’è stata una grande risposta in termini di partecipazione da parte delle nostre strutture territoriali e delle categorie: siamo la Cgil e non ci stancheremo mai di difendere la sanità pubblica, per noi patrimonio irrinunciabile e conquista storica. Continueremo a mobilitarci per difendere e rivendicare il diritto alla cura e, per questo motivo, l’11 aprile ha rappresentato un ponte ideale verso l’imminente raccolta di firme a sostegno della legge di iniziativa popolare sulla sanità pubblica, promossa dalla Cgil, che ci vedrà impegnati a partire da metà maggio, per chiedere che la sanità pubblica diventi una priorità nell’agenda politica di questo governo. ●



LOMBARDIA: la débâcle della sanità pubblica

GIACINTO BOTTI

Spi Cgil nazionale, Assemblea generale Cgil

Sabato 11 aprile a Milano migliaia di persone hanno manifestato contro la privatizzazione del sistema sanitario lombardo, per rivendicare il diritto costituzionale universale alla salute sancito dall'articolo 32 e per riaffermare il valore del Ssn, la storica conquista istituita nel 1978 con la legge 833.

Una manifestazione di valore nazionale contro le scelte scellerate della Lombardia ma anche del governo che, mentre aumenta la spesa militare, toglie risorse al Ssn e non riconosce il lavoro di medici e personale sanitario, di coloro che durante la pandemia venivano definiti eroi. La legge 33/2023 a sostegno della non autosufficienza è stata svuotata e, con il disegno di legge 2789, vengono negate tutele e riconoscimento a chi si prende cura dei propri cari (i caregiver).

Una piazza bella, plurale e partecipata in difesa della salute come bene pubblico: una delle emergenze più sentite dalla popolazione italiana. Il sistema sanitario arretra da anni per le scelte di definanziamento e di privatizzazione di tutti i governi, con un crescente ricorso al privato e un rapporto spesa/Pil al 6,4%, quando la media europea è al 7,5%. Il 10% della popolazione, oltre sei milioni, smette di curarsi, mentre il ricorso alle prestazioni pagate dagli utenti è superiore al 15% della spesa sanitaria totale: il diritto alla salute è divenuto una questione di portafoglio, di classe. Una parte della spesa pubblica va al privato attraverso le strutture "accreditate", da cui lo Stato compra una quota di prestazioni.

Il ricorso al privato è in aumento costante e il 24% delle persone nel 2024 ha sostenuto l'intero costo dell'ultima prestazione. Chi rinuncia a curarsi lo fa per motivi economici, organizzativi o legati all'offerta: secondo l'Oms in Italia sono a rischio uguaglianza e accessibilità alle cure.

La regione in cui i privati fanno affari migliori è la Lombardia che, seppure più ricca di altre, con la scusa di tagliare le liste di attesa alimenta la tendenza al privato, spostando persino i medici verso l'attività privata o aumentando il ricorso all'Alpi (attività libero-professionale intramoenia), con effetti in contrasto con i principi di universalità, uguaglianza ed equità, a vantaggio dei cittadini più abbienti. La prestazione intramoenia viene pagata direttamente al medico, mentre una quota del 10% è trattenuta dall'istituto pubblico di competenza che ga-

rantisce l'utilizzo della sua struttura. I dati dell'Agenzia nazionale per i Servizi sanitari regionali (Agenas) evidenziano che la maggior parte delle prestazioni a pagamento fornite da Alpi viene effettuata entro 10 giorni e prevalentemente all'interno delle stesse strutture sanitarie pubbliche nelle quali l'attesa per una visita con il Ssn può essere di mesi. Paradossalmente in Lombardia alcune Aziende socio sanitarie territoriali (Asst) fanno convenzioni e "affittano" alcuni loro medici a strutture private. I bassi stipendi e il blocco del turnover spingono i medici a fuggire nel privato attraverso il doppio lavoro, con conseguenze sulla qualità professionale.

La Regione della destra leghista vuol fare ancora da apripista a livello nazionale: è del 29 settembre la delibera 5057 che destina alle strutture private 10 milioni di euro, mentre con la delibera 4986 del 15 settembre si attiverà la convenzione tra le strutture pubbliche e i fondi, le mutue e le assicurazioni, spingendo questi soggetti privati a inviare i loro assicurati presso le strutture pubbliche che dovranno garantire prezzi inferiori a quelli pagati dai cittadini senza assicurazione. Un'ulteriore differenziazione su un diritto universale che crea nuove divisioni anche nel mondo del lavoro, e che potrebbe avere conseguenze sulla tenuta dei bilanci dei Fondi sanitari, sostitutivi più che complementari, creando un cortocircuito su cui occorre come sindacato aprire una seria riflessione.

Tutto viene orientato al mercato e al profitto, con la conseguenza di un nuovo peggioramento della qualità del servizio pubblico e di un ulteriore allungamento delle liste di attesa, mentre si svilupperà una preoccupante gestione pubblico-privato che affoscherà ancor di più il Ssn, lombardo e nazionale. Con queste scelte negli ospedali pubblici il ricorso all'intramoenia aumenterà, superando ancor di più i limiti di legge.

Sulla salute pubblica facciamo quadrato rosso. La Cgil inizierà sabato 16 maggio la raccolta di firme su una proposta di legge di iniziativa popolare "per rendere effettivo il diritto alla salute mediante il rafforzamento del Ssn e la valorizzazione del personale". Contemporaneamente si raccoglieranno anche le firme per la proposta di legge sul sistema degli appalti. Con le sue proposte la Cgil sostiene la verticalità e le piattaforme rivendicative che si dovranno costruire a livello nazionale e territoriale: un progetto di società e anche un promemoria per l'opposizione politica, che dovrebbe costruire un programma alternativo alle destre al potere. ●



SANITÀ PRIVATA, li chiamano angeli ma hanno salari da poveri diavoli

FRIDA NACINOVICH

Jorge Bergoglio non era ancora stato eletto Papa quando lavoratrici e lavoratori delle residenze sanitarie assistite (Rsa) hanno visto firmare l'ultimo rinnovo di contratto. Quelle private, s'intende. Stesso discorso, più in generale, per la sanità privata, dove sono 'solo' otto gli anni di vacanza contrattuale, da prima della pandemia. Si capisce così perché i 300mila addetti e addette del comparto siano scesi di nuovo in piazza. "Contratto subito" è il coro di autentici professionisti, in prima linea su un fronte delicatissimo come quello dell'assistenza, della cura e della riabilitazione di malati e anziani.

Rispetto ai loro colleghi del Servizio sanitario nazionale guadagnano mediamente 500 euro in meno al mese. Mentre i conti della sanità privata sono sempre più floridi: i dati di Mediobanca raccontano che il settore nel 2023 ha toccato la cifra record di 12,02 miliardi di euro di fatturato netto, una crescita strutturale del 15,5% rispetto al 2019, con le aziende che dispongono di una liquidità immediata che sfiora gli 1,8 miliardi. Guadagni assicurati, dunque. Anche perché, spesso e volentieri, le strutture sanitarie private vivono grazie ai finanziamenti pubblici.

Certo, ci sono strutture d'eccellenza come l'arcipelago della Fondazione Don Gnocchi, con cliniche lungo la penisola specializzate nella riabilitazione dopo gravi patologie e Rsa di prim'ordine. Altin Leka lavora in una di queste, nel milanese, e racconta quanto sia complesso occuparsi quotidianamente di anziani fragili e disabili. Anche lui ha incrociato le braccia il 17 aprile, come il 70% di colleghe e colleghi, al netto di chi è rimasto in servizio per ovvi motivi di funzionamento delle strutture. "Dobbiamo superare il blocco dei contratti nazionali Aiop (Associazione italiana ospedalità privata) e Aris (Associazione religiosa istituti socio-sanitari) che non vengono rinnovati da un'infinità di tempo - spiega - con il conseguente congelamento dei salari, in anni in cui l'inflazione ha mangiato buona parte del nostro potere d'acquisto.

Stiamo assistendo a un servizio pubblico delegato al privato, che prende finanziamenti pubblici, ma non rinnova i contratti dei propri dipendenti.

Non è più tollerabile la differenza salariale che separa le lavoratrici, i lavoratori e i professionisti del privato da quelli del pubblico, a parità di inquadramento e responsabilità. Molte mie colleghe e colleghi aspettano solo l'occasione buona per entrare a far parte del Servizio sanitario nazionale, o al limite di istituti privati non

accreditati come il San Raffaele, che danno incentivi ad personam".

Negli anni della pandemia questi lavoratori sono stati definiti angeli, mentre oggi non vengono rispettati e pagati adeguatamente per il loro prezioso lavoro. Le associazioni datoriali sono arrivate a proporre di far pagare gli aumenti contrattuali alle Regioni, una posizione bocciata senza appello dalle segreterie nazionali di Fp Cgil, Fp Cisl e Uil Fpl. "Un ricatto bello e buono, subordinano il rinnovo dei contratti, peraltro diversi all'interno della stessa struttura, all'aumento delle spese pubbliche per il settore".

Altin Leka è in Fondazione Don Gnocchi da 23 anni: "Sono un operatore sociosanitario, lavoro a contatto diretto con i pazienti. Centri come il mio sono sempre più importanti, direi essenziali, per i servizi che offrono, soprattutto per quelli che sono i casi più complessi, penso alla non autosufficienza degli anziani e dei disabili. Siamo nati per assistere invalidi e mutilati di guerra, negli ultimi trent'anni progressivamente la struttura si è specializzata anche nella riabilitazione post interventistica e post operatoria".

Bisogna amarlo questo lavoro, altrimenti non riusciresti a farlo bene. Altin racconta quanto sia importante il sostegno psicologico per aiutare donne e uomini in grande difficoltà, sofferenti. Tessera Fp Cgil in tasca, rivendica con orgoglio l'appartenenza all'area programmatica 'le radici del sindacato', particolarmente sensibile alle lotte di lavoratrici e lavoratori della sanità.

"Inutile negarlo - spiega il veterano di tante stagioni passate in prima linea - i carichi di lavoro aumentano progressivamente sempre di più, e questo porta a un disagio generalizzato. Guadagniamo troppo poco, siamo sempre meno perché tante e tanti di noi emigrano verso il settore pubblico, e quelli che rimangono finiscono inevitabilmente sotto stress. Il nostro è un lavoro faticoso, dobbiamo aiutare pazienti in condizioni di salute critiche". Chiunque abbia un familiare fragile ne sa qualcosa. "I nostri contratti prevedono dalle 36 alle 38 ore settimanali, naturalmente gli orari variano da struttura a struttura - racconta ancora - ma vista la carenza di personale succede anche di avere turni molto lunghi, eccessivi, fino a 12 ore. E immagina quanto sia complicato conservare energia e lucidità in un lasso di tempo così lungo".

Altin ama il suo lavoro, chiede solo che sia pagato decentemente.

Non si può sfruttare chi ha e avrà sempre più un ruolo indispensabile nella cura e nell'assistenza agli anziani e ai malati. ●

CARLO MONGUZZI: una voce che a Milano mancherà

SINISTRA SINDACALE

Lo scorso 13 aprile è scomparso a Milano Carlo Monguzzi. Aveva 74 anni e ha condotto una vita che ha indubbiamente attraversato molte strade e molti mondi. A Milano lo conoscevano in tanti, lo conoscevano praticamente tutti.

Ingegnere chimico, aveva scelto di lavorare nella scuola come insegnante di matematica. Monguzzi aveva iniziato la sua attività politica da giovanissimo, militando nel Movimento studentesco, e la passione politica e civile lo ha accompagnato per tutta la sua vita, stando in mezzo alla gente: dalle lotte studentesche, all'ambientalismo, all'antifascismo, sia fuori che dentro le istituzioni.

E' stato tra i fondatori di Legambiente quando le tematiche ambientali erano ancora considerate marginali o troppo di nicchia per essere accettate come temi politici seri. Fu molto attivo sulla vicenda della fuoriuscita della diossina a Seveso, focalizzandosi sulla bonifica dei territori colpiti e anche sul problema della sicurezza delle discariche e del malaffare politico-mafioso sulla gestione dei rifiuti. Riuscendo ad impedire l'apertura della discarica di Buscate, revocando un'autorizzazione già data, e battendosi contro la proroga dell'apertura della discarica di Cerro Maggiore, facendo recedere Roberto Formigoni.

All'iniziativa di Monguzzi si deve anche la bonifica della raffineria di Rho-Però, territorio dove venne poi edificato il nuovo polo della Fiera di Milano.

Da assessore regionale all'Ambiente e all'energia nella giunta presieduta da Fiorella Ghilardotti, promosse l'iniziativa di dare vita a Milano alla raccolta differenziata dei rifiuti, quando di questa tematica ancora nemmeno si parlava. La Lombardia, nel 1993, fu la prima regione ad avere una legge su questo tema, anticipando la legge nazionale che arrivò nel 1997.

La sua ultima battaglia, come consigliere comunale a palazzo Marino, è stata quella contro la vendita e l'ab-



battimento dello stadio di San Siro, di cui ha denunciato le opacità puntando il dito contro la prevalenza di interessi privati sull'interesse pubblico. Questa denuncia lo contrappose alla maggioranza, di cui pure faceva parte, che abbandonò, e gli costò la destituzione dal ruolo di capogruppo dei Verdi in consiglio comunale.

Monguzzi è stato anche molto attivo nella battaglia che ha portato alla intitolazione di una via a Giuseppe Pinelli, ed è stato sempre presente, ogni sera, finché la salute glielo ha consentito, al quotidiano presidio silenzioso per la Palestina in piazza Duomo. In consiglio comunale si è battuto per chiedere la revoca del gemellaggio di Milano con Tel Aviv, facendosi interprete e portavoce dei movimenti che, fuori dal palazzo, lo chiedevano a gran voce.

Al suo funerale erano presenti almeno tre generazioni che, per una ragione o per l'altra, hanno incrociato il suo percorso politico. Figure istituzionali, rappresentanti della politica comunale, regionale e nazionale, sindacati e tanta gente, persone che hanno condiviso con lui pezzi di lotta politica.

A palazzo Marino intanto i consiglieri comunali Enrico Fedrighini e Alessandro Giungi hanno ufficialmente presentato la richiesta di iscrivere Carlo Monguzzi nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, richiesta che è stata appoggiata anche da Marco Garzonio, presidente emerito della Fondazione Ambrosianeum, Luca Stanzione, segretario generale della Camera del Lavoro di Milano, Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia, Barbara Meggetto, presidente di Legambiente Lombardia, e Radio Popolare.

Quella di Carlo Monguzzi è stata una voce critica, a volte molto scomoda, sempre in prima fila contro i soprusi ambientali e le lesioni dei diritti civili. Ha spesso subito incomprensioni e amarezze da quella stessa politica di cui pure faceva parte, ma non ha mai taciuto. ●



ROMANO LUPERINI e l'incompiutezza del Sessantotto

ENNIO ABATE

Chi di Romano Luperini ha letto un articolo o un saggio non dovrebbe stupire se questo scritto inizia con due ricordi che rimandano alla fragilità del corpo, al biologico, all'inconscio, temi a lui cari.

Primo ricordo. Gli ultimi decenni della sua vita sono stati segnati dalla malattia e da numerosi interventi chirurgici. (Andrea Cortellesa, commemorandolo su 'il manifesto', ha ricordato che "un'operazione alla carotide gli aveva deformato la bocca e rovinato la voce"). Nel passaggio da una clinica a un'altra, - così mi scrisse nel 2012 - "per combattere l'insonnia feroce", compose una manciata di versi - per modestia li definì "versicoli" -, intitolandoli "Poesie. Reparto di oncologia" (https://moltinpoesia.blogspot.com/2012/10/cosa-chiediamo-alla-poesia-due-esempi_28.html). Da esse scelgo "Le stagioni":

Dopo i rulli dei tuoni/nel trambusto del cambio turno, all'alba,/sui cornicioni scroscia la pioggia./ Da una clinica all'altra/ho sentito passare le stagioni/senza sentire sulla pelle l'aria,/la brezza della primavera, il solleone d'agosto./Ora è l'autunno, e fosse solo suono e concetto,/non lama, non scarpello!

Secondo ricordo. La testimonianza dell'ultima visita di Luperini a Franco Fortini, poi deceduto nel 1994: "Tornavo dall'estero e dall'aeroporto di Milano mi sono fatto portare a casa sua in taxi. Sapevo della gravità della sua malattia, delle due operazioni che già aveva subito. Sulla porta mi abbracciò. Con gli anni era diventato assai meno rigido e duro, e addirittura si mostrava con me, nonostante qualche inevitabile urto, veramente affettuoso.

Mi apparve più magro e più bianco. Ma parlava come sempre, lucido e inarrestabile. Stavo per partire per il Canada e non sapevo se l'avrei mai più rivisto. Eppure, ragionammo di cose da fare, di libri usciti, di articoli che avrebbe scritto per la rivista 'Allegoria'. Richiesto, accennò alla propria malattia, ma con distacco e consapevolezza, evitando i particolari e qualsiasi indulgenza per aspetti che avrebbero potuto sembrare patetici. Pensai per un attimo al suo ribrezzo per la scompostezza e per la visceralità, e a quanto aveva dovuto ferirlo, anche dentro, nel buio dell'inconscio, quel tipo di male. Ma subito mi distrassi: la sua voce mi chiamava ad altro" (<https://www.poliscritture.it/2023/09/30/se-tu-vorrai-sapere/>).

Nato a Lucca nel 1940, formatosi con Luigi Russo e Sebastiano Timpanaro, Luperini ha esordito con "Pessi-

mismo e verismo in Giovanni Verga" (1968) rompendo con lo storicismo progressivo della cultura di sinistra del dopoguerra. I suoi successivi studi sugli scrittori vociani e su Montale, Tozzi, Pirandello, Fortini e Svevo hanno un'impostazione marxista ma aperta al confronto con le correnti più significative del pensiero novecentesco: dallo strutturalismo alla psicoanalisi, all'ermeneutica. Ha fondato e diretto riviste letterarie ('L'ombra d'Argo', 'Allegoria'), insegnato Filologia e critica letteraria per 40 anni all'Università di Siena, prodotto in collaborazione con Pietro Cataldi, "La scrittura e l'interpretazione" (1999), innovativo manuale per le scuole superiori. È stato, infine e a sorpresa, narratore: "I salici sono piante acquatiche" (2002), "L'età estrema" (2008), "L'uso della vita" (2013), "1968" (2014), "La rancura" (2016) e "L'ultima sillaba del verso" (2017). A parte sta "L'incontro e il caso" (2007), una profonda analisi tematica dei testi dei grandi narratori europei tra Otto e Novecento. Per Emanuele Zinato "forse il suo lavoro più ardito". E, aggiungerei, punto di svolta nella sua produzione e preludio della sua svolta narrativa.

In politica - prima con la rivista 'Nuovo impegno' poi con la Lega dei comunisti e infine dirigente in Democrazia Proletaria - ha tenuto salda una critica radicale al terzinternazionalismo, difendendo anche nell'ultimo libro scritto assieme a Beppe Corlito, "Il Sessantotto e noi" (2024), la spinta libertaria di quella rivolta.

In campo letterario si è mosso tra il materialismo di Sebastiano Timpanaro e il marxismo critico di matrice adorniana e fortiniana, senza mai trascurare - altro aspetto di ricchezza e d'inquietudine - "lo spettro della psicanalisi" (Michele Ranchetti). Nel campo dell'insegnamento, infine, ha gramscianamente visto nella scuola un possibile centro di resistenza e di organizzazione degli insegnanti contro le derive neoliberali dirigendo, dal 2012, il blog 'La letteratura e noi'.

Questo suo percorso ha contraddizioni evidenti ma fertili: tra ricerca teorica e pratica politica, militanza e ruolo accademico, critica e scrittura narrativa. E lo si coglie bene, a mio parere, in un breve saggio del 1986, "La lotta mentale. Per un profilo di Franco Fortini", dove fa i conti con le opposte influenze di Fortini - da lui definito poeta dell'inibizione, del controllo formale e del distanziamento critico - e di Pasolini, poeta dell'esibizione, della visceralità e dell'eccesso vitalistico. È stato, dunque, certamente "il catalizzatore delle potenzialità altrui, il suscitatore di destini" (Pietro Cataldi), ma sempre con una sua componente inquieta e forse tentata dal tragico. ●



DARIO FO: il primo cantore della classe lavoratrice

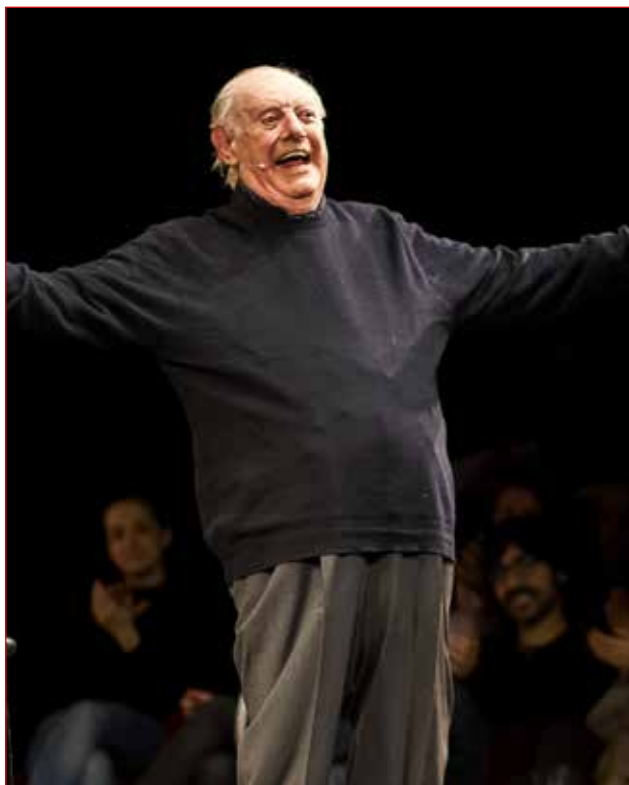
UN RICORDO DI DARIO FO NEL CENTENARIO DELLA NASCITA E A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA.

ALESSIO LEGA
Cantastorie

Mi vengo sempre questa stessa battuta: il primo cantautore a vincere il Nobel non è stato Bob Dylan ma Dario Fo. C'è dentro un paradosso, ma anche una grande verità: a parte il fatto che abbia scritto e cantato molte canzoni, e che il suo sia stato un teatro per cui la musica è stata determinante - pensiamo solo allo spettacolo "Ci ragiono e canto", interamente composto di canzoni - Dario Fo è stato il massimo cantore del suo tempo. Un poeta surrealista ma anche un cantastorie della classe lavoratrice, un narratore in presa diretta dei fatti, un bastian contrario che svela il rovescio delle medaglie, un cercatore di anti-eroi, un rovesciatore di frittate, l'eterno bambino che giocando sul palco ci fa prendere coscienza di ciò che tutti vediamo senza avere il coraggio di denunciarlo, ovvero che il re è sempre nudo. "Ho visto un re" si chiama infatti una delle sue canzoni più note, ed insieme al re lui ha visto nudi anche i cardinali, gli alti prelati, i ricchi, i padroni, i generali che mandano la gente a morire, i burocrati che rendono tutto più macchinoso, che ti fanno impazzire pur di serbare il loro angolo di meschino potere.

Insignito dal Premio Nobel nel 1997, avremmo potuto pensare che si sarebbe rapidamente trasformato in un monumento vivente, ma nei 19 anni successivi della sua mai cessata attività, e negli ulteriori dieci che ormai ci separano dalla sua morte, si può tranquillamente affermare che nulla di rilevante è stato fatto in Italia per onorare questo mostro sacro. Per dirne una, Milano la città nella quale ha sempre vissuto e dalla quale sono partiti tutti i suoi progetti, non gli ha dedicato alcuno spazio pubblico di rilievo: nella città più ricca di teatri in Italia, non c'è un teatro dedicato a Dario Fo. E nemmeno a Franca Rame: aggiungiamo il nome di quest'altra attrice ed intellettuale perché, come ha sempre giustamente riconosciuto lo stesso Dario, la sua opera sarebbe stata impensabile senza la sua compagna.

Questa griglia di oblio che circonda il più influente clown del secondo novecento, che all'estero è il commediografo italiano più rappresentato, è così evidente da consolidare la consapevolezza di un'attenta e pervicace rimozione ai suoi danni. Non solo non si vuole ricordare Dario Fo, ma si intende proprio rimuovere le passioni che ne hanno animato il lavoro. Rimozione di un tea-



tro urticante, vivo, divertente, di grandissimo successo anche commerciale... ma rimozione soprattutto di una macchina culturale esemplare che è esondata dagli spazi confinati degli edifici teatrali, dei circuiti ufficiali - dal "teatro della borghesia" come dissero allora Fo e Rame - per riversarsi nelle strade, nei circuiti sindacali e politici, nelle sedi delle associazioni, dei circoli Arci, fino a costituire un proprio circuito (i circoli teatrali de "La comune") con decine di migliaia di abbonati sottoscrittori, che avevano la forza di prendere in affitto palazzetti dello sport per spettacoli oceanici, o di occupare spazi urbani abbandonati. A Milano, notoriamente, il capannone di via Colletta e poi la celeberrima Palazzina Liberty. Quella palazzina oggi è intitolata proprio a Fo e Rame, ma più che un'intitolazione sembra una beffa, perché quel luogo un tempo brulicante di iniziative culturali e politiche, oggi è vistosamente lasciato all'abbandono ed al degrado.

Il percorso di Fo lo si può tracciare anche in sintesi: originario di quella parte della provincia di Varese che confina con la Svizzera, nel dopoguerra si trasferisce a Milano dove studia pittura. Negli stessi anni comincia a recitare e le sue doti di affabulatore stralunato vengono notate dagli amici e poi dagli addetti ai lavori, al punto da farlo passare in radio. Le farse portate in scena prima con Franco Parenti e Giustino Durano, poi con una compagnia sua e della moglie Franca Rame, evolvono

CONTINUA A PAG. 22 >

RICORDO

DARIO FO: IL PRIMO CANTORE DELLA CLASSE LAVORATRICE

CONTINUA DA PAG. 21 >

e diventano vere e proprie commedie che aggrediscono con ironia surreale i costumi e le convenzioni sociali. Dario attinge ad una sua personalissima fantasia ed alla coscienza profonda e stratificata di Franca, nata in una famiglia di attori girovaghi, ultimi impropri di un teatro popolare di strada con le radici nella commedia dell'arte. Dario compie il suo apprendistato culturale e professionale da vero autodidatta, risultando per questo diverso da ogni altro. Al contempo compie un percorso di approfondimento politico, via via più cosciente, ma non alieno da continui entusiasmi e da un certo gusto della provocazione. Compagno di strada di comunisti, socialisti e anarchici, non apparterrà mai del tutto a nessuno di loro, ed anche questo è un fattore della sua rimozione.

La sua silhouette snodata - è stato allievo del grande mimo Lecoq - grazie ad una serie di Caroselli diventa popolare in TV, più che al cinema dove ha tentato senza mai trovarsi davvero a suo agio, al punto da essere invitato a condurre il principale varietà televisivo dell'epoca, Canzonissima 1962. Ma è nella televisione bacchettona e aliena da qualsiasi discorso politico dell'epoca che la sua verve risulta irricevibile. Uno sketch sulle morti bianche è causa di una rottura che lo farà bandire dalla Rai per quindici anni.

Per Fo questa vicenda è un detonatore, sempre più

interessato e immerso nella realtà sociale va alla ricerca di nuove motivazioni e nuovi spazi, ed incontra la nascente ondata del protagonismo operaio e di quello studentesco, ne diventa il principale referente artistico, spingendo in modo generoso - anche se talvolta velleitario - sul pedale dell'estremismo rivoluzionario. I suoi testi prendono qualche volta pieghe retoriche e sentenziose, ma più spesso nascono gioielli di drammaturgia e di coraggio civile: "Mistero buffo" il capolavoro universalmente riconosciuto, "Morte accidentale di un anarchico" coraggiosa denuncia dell'assassinio di Pinelli e della brutale inconsistenza delle bugie di Stato, "Non si paga non si paga" ... il resto della storia è ben conosciuto e nonostante l'incoronazione del Nobel e l'assunzione nel pantheon letterario - per la prima volta - di un artista personalmente attivo sui palchi, la coppia Fo - Rame non demorde dalla difesa di una serie di cause nobili e sociali.

Ci sono anche cantonate? A mio avviso sì, per esempio l'entusiastica adesione al Movimento Cinque Stelle. Però mi sembrerebbe molto ingeneroso pensare che possano sminuire un impegno che va ben al di là del Fo persona, e che ha disegnato una figura di intellettuale, artista di levatura enorme, un genio del nostro tempo solidale innanzitutto col movimento dei lavoratori. ●



PERÙ 2026: democrazia in bilico tra il duello conservatore e il caos istituzionale

PIERINA CORREA*

Le elezioni generali in Perù si confermano un enigma di frammentazione e sfiducia. Con 35 candidati alla presidenza, il Paese sudamericano si muove in un equilibrio precario tra una cronica instabilità politica e una resilienza economica che sfida ogni logica. Nonostante il logoramento delle istituzioni e una polarizzazione estrema, il Perù è riuscito a mantenere l'attrattiva per gli investimenti esteri e l'autonomia del suo Banco Centrale, normalizzando la crisi come parte del paesaggio quotidiano.

UN BALLOTTAGGIO INCERTO

I risultati del primo turno ad oggi, 20 aprile, non sono ancora ufficiali, dunque predomina l'incertezza profilandosi diversi scenari: un ballottaggio tutto a destra, oppure uno tra la destra autoritaria dell'erede di Fujimori e la sinistra di Juntos por el Perù del candidato Roberto Sanchez.

Keiko Fujimori (Fuerza Popular), alla sua quarta corsa presidenziale, guida il conteggio con il 16,6% - 16,9%. La sua proposta, "Perù con Ordine", mescola il neoliberalismo con una politica di "pugno di ferro", ispirata al modello del salvadoregno Bukele. Il suo principale ostacolo rimane un "antivoto" (tasso di rifiuto) che supera il 77%, eredità pesante del cognome che porta.

Rafael López Aliaga (Renovación Popular), imprenditore ed ex sindaco di Lima, segue a breve distanza (14,5%). Noto per il suo stile frontale e ultra-conservatore tipo Opus Dei, Aliaga ha capitalizzato il voto religioso e quello delle città del nord, presentandosi come alternativa di gestione pragmatica.

Roberto Sanchez (Juntos por el Perù), ex ministro del Commercio estero e del Turismo nel governo di Castillo, è l'opzione di sinistra con maggior possibilità di andare al ballottaggio. La sua forza elettorale si radica nelle "zone interne" maggiormente svantaggiate. I ritardi nel conteggio dei voti di quest'area hanno inizialmente dato un'immagine falsata del risultato. La distanza tra Sanchez e Lopez Aliaga, infatti, è statisticamente non definibile, bisognerà contare ogni singolo voto. Se è vero che il voto di sinistra è diviso tra diverse realtà regionali tra loro concorrenti, sembrerebbe, a differenza di quanto immaginato all'inizio, che il delfino di Castillo sia riuscito a ricompattare per lo meno il voto "campesino".

L'OMBRA DEL SOSPETTO ED IL "PERÙ PROFONDO"

Il processo elettorale è attualmente in una fase di tensio-

ne febbrile. Al 13 aprile l'ufficio elettorale (Onpe) aveva processato solo il 56,3% dei verbali. Gravi carenze logistiche hanno impedito l'apertura di centinaia di seggi a Lima, privando del voto oltre 63mila cittadini. La crisi è culminata con l'arresto del direttore dell'Onpe dopo l'ammissione di fallimenti critici, un evento che ha scatenato proteste e accuse di frode da parte dell'opposizione.

MERCATI CALMI E PRAGMATISMO AMARO

Paradossalmente, i mercati finanziari hanno reagito con stabilità. Il dollaro non ha subito scossoni, poiché gli investitori prevedono, forse, un "duello conservatore" con garanzia di continuità del modello economico e la fine del timore di riforme radicali.

Il Perù si prepara dunque ad un periodo di tensione politica tra tre opzioni. Se i candidati di destra si dividono un bacino elettorale sostanzialmente omogeneo, la sinistra mostra maggiore frammentazione. Sanchez, infatti, essendo legato alla precedente esperienza presidenziale di Castillo, ha difficoltà a raccogliere consensi nei grandi centri urbani, critici verso quel periodo amministrativo. Se andasse al ballottaggio ci sarà, per le elettrici ed elettori progressisti, il classico dilemma del "male minore".

A destra invece Keiko Fujimori, certa di andare al secondo turno, ha la possibilità di ottenere i voti "d'ordine" ma deve affrontare un alto livello di "rechazo", di antipatia politica tra le fasce non ideologicamente schierate.

Con un sistema di partiti polverizzato e l'autorità elettorale sotto inchiesta, la sfida di giugno sarà segnata più dal pragmatismo che dall'identità programmatica. Resta da vedere se gli elettori di centro e di sinistra accetteranno questo scenario, o se si rifugeranno in un voto di protesta di massa, lasciando il prossimo presidente con una base di consenso pericolosamente sottile.

Il continuo afflusso di dati, al momento di scrivere, rende difficile delineare scenari certi, ogni singolo voto ha il suo peso come, forse, mai in precedenza. Il paese, e non solo, resterà probabilmente per alcuni giorni con il fiato sospeso, nell'attesa di vedere se sarà possibile mantenere viva una piccola speranza di cambiamento, di fronte ad una cupa possibilità di una sfida tra destra e destra. ●

(20 aprile 2026)

* L'autrice è l'architetta Pierina Correa (sorella dell'ex Presidente dell'Ecuador Rafael Correa) per anni parlamentare in Ecuador. Nel 2021 è risultata la deputata con il maggior numero di voti. Attualmente commentatrice di scenari internazionali su diverse testate. Coordina progetti per la difesa delle bambine e bambini svantaggiati.

A 70 ANNI DAL 1956 ancora l'Ungheria protagonista

ROBERTO MUSACCHIO

Che rapporto c'è tra la piazza festante per la sconfitta di Orban e ciò che si prospetta secondo le intenzioni del nuovo leader, Peter Magyar, e la natura del nuovo Parlamento dove, come noto, sono ora presenti solo tre partiti e tutti e tre di destra?

A qualche giorno, ormai, dal voto è possibile qualche riflessione in più, oltre il dire se e quanto si era contenti per la sconfitta di Orban o preoccupati per una situazione sicuramente complessa. Dal punto di vista di cosa succederà, si può stare a quanto detto da Magyar nella sua prima conferenza stampa. I punti emersi sono sintetizzabili in un voler "rientrare" nella "normalità" della Ue, ma ...

In primo luogo vanno recuperati i fondi europei spesi per "punire" Orban. Si tratta di 17 miliardi fermi su 27, cui si sommano quelli del programma Safe, lo strumento di prestito da 150 miliardi complessivi per la produzione militare su cui Budapest aspetta il via libera per il proprio piano. Per sbloccare questi fondi Magyar ha come mezzo quello di disinnescare i punti formali del contenzioso con la Ue. Quindi il tema dell'anticorruzione e della adesione, fin qui mancata, alla Procura europea. Poi il ripristino dell'indipendenza della magistratura e delle autorità investigative. Poi la libertà di stampa e la libertà delle università e dell'accademia.

Grande apertura alla adesione all'eurozona, che serve a dare stabilità.

Sul prestito all'Ucraina si rimuove il veto, ma si esercita l'opt out, e cioè non lo si paga. Buone relazioni con l'Ucraina e riconoscimento che non può essere forzata alle concessioni territoriali, ma finché c'è la guerra, e comunque per lungo tempo, non può entrare nella Ue. Con Putin una eventuale telefonata sarebbe breve solo per dire che deve fare la pace, come Trump. Ma si pensa di continuare ad usare il petrolio russo (non proprio quanto detto in campagna elettorale). Sulle migrazioni la linea è dura. Continua l'opposizione al patto Ue per le migrazioni. Si cercherà una soluzione compatibile con l'Unione, come fatto da altri.

Tra le altre cose annunciate c'è che il primo viaggio sarà in Polonia con l'idea di rilanciare Visegrad, e cioè quella alleanza identitaria, conservatrice, tra Paesi dell'Europa centrale già appartenuti al blocco dell'Est.

Dunque, fa bene chi festeggia? Certo alcuni elementi di Stato di diritto sono importanti. E questo vale per la gente. Per la Ue, che comunque mostra capacità di te-

nuta a dispetto di chi la pensa sempre al collasso, si vedrà quanto questa riarticolazione ungherese entrerà nel gioco politico delle relazioni tra Stati e tra maggioranze politiche, laddove von der Leyen si cimenta sempre più spesso sulla intercambiabilità.

Certo le sinistre, a partire dai socialisti, non avranno rappresentanza in Ungheria e non si rafforzano. Ma, tornando alle persone, cosa orienta e cosa si aspettano? In premessa c'è da dire che le belligeranti campagne contro l'influenza russa appaiono anche dal voto ungherese per quello che sono, cioè inutili e a rischio maccartismo. Come l'idea che tutti i movimenti siano ispirati da Soros. C'è una mappa sensoriale che le persone si fanno. In cui certo arrivano gli input della quotidianità attraversata anche dalle guerre ibride. Ma ci sono dentro le storie profonde e le condizioni di vita.

Le vite dell'est sono complesse, e diverse tra loro. La storia ungherese non è quella della Polonia o della Cecoslovacchia. Chi ha una età ricorda, se non l'invasione sovietica del 1956, i dibattiti che hanno continuato a svolgersi anche a decenni di distanza. La rivolta ungherese fu trattata diversamente, ad esempio, dal Pci rispetto a Praga. Non fu condannata la repressione. Fu

naturalmente un grave errore politico, ma anche morale. Anche a posteriori si disse che erano due rivolte diverse. Ed è anche vero. Perché la storia ungherese è più politicamente ibrida, vede il marxista Lukacs ma anche l'alleanza col nazismo, mentre in Cecoslovacchia, prima di essere collocata nel blocco sovietico, il Partito Comunista prendeva quasi il 40%. C'è anche questa storia nei cartelli "via i russi" apparsi nei festeggiamenti.

C'è poi una condizione sociale, e esistenziale, di questo Est che nella Ue è stato piuttosto sussunto per via mercantile, che si è demograficamente ridotto per

migrazioni, denatalità e anche riduzione di aspettativa di vita. Ma la natura di questo Est è anche culturalmente complessa. Ho letto recentemente libri molto belli su questo accavallo tra Est ed Ovest che resta, "Kairos" della tedesca Jenny Erpenbeck e "Nella carne" di David Szalay, che ci ha vinto il Booker Prize del 2025. La sua stessa vita è interessante. Per l'età ancora relativamente giovane (è nato nel 1974) che ci dice di una permanenza di identità culturale di una Storia. Per la biografia, madre canadese e padre ungherese, nato in Canada, trasferito in Libano, con la scelta poi di andare a metter su famiglia in Ungheria.

Ecco, le vite degli altri, sono da sentire per capire e dare più senso anche alle nostre. E all'Europa, liberandola da guerre e mercato.



▷ **28**
APRILE

▷ **GIORNATA MONDIALE PER LA SICUREZZA
E LA SALUTE SUL LAVORO**

NON È FATALITÀ. È IL SISTEMA CHE VA CAMBIATO.

La **vita e la **salute, fisica e mentale**,
delle lavoratrici e dei lavoratori
va messa al centro**

**BASTA PRECARIETÀ,
APPALTI SELVAGGI
E SCARSI INVESTIMENTI**

**LE PERSONE
SONO IL VALORE**



CGIL




PRIMO MAGGIO 20
FESTA DEI LAVORATORI 26

LAVORO DIGNITOSO

**CONTRATTAZIONE
NUOVE TUTELE
e NUOVI DIRITTI**
per l'**ITALIA** che
CAMBIA nell'**ERA**
dell'**INTELLIGENZA
ARTIFICIALE**

ore **10.00**

Piazza del Mercato
Marghera (VE)

INTERVERRANNO

Pierpaolo Bombardieri
Segretario generale UIL

Daniela Fumarola
Segretaria generale CISL

Maurizio Landini
Segretario generale CGIL